



IAPIGIA

ORGANO DELLA
R. DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LE PUGLIE. .



.. NUOVA SERIE ..



I A P I G I A

Organo della R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie

Direttori: LEONARDO D'ADDABBO - GENNARO MARIA MONTI

Comitato di Redazione: R. Bartocchini - G. B. Gifuni - G. Petraglione
V. Ricchioni - D. M. Simone - F. Stella Maranca

M. Gervasio - *Segretario di Redazione*

ANNO XIV

FASC. II

S O M M A R I O

M. GERVASIO, <i>Note riassuntive sull'età paleolitica in Puglia</i>	pag. 127
D. T. LECCISOTTI, <i>Due monaci cassinesi arcivescovi di Siponto</i>	» 155
G. ANTONUCCI, <i>Le aggiunte interlineari all'Exultet del Duomo di Bari</i>	» 166
V. RICCHIONI, <i>Il rendiconto finanziario del sindaco di un comune rurale nel 1522</i>	» 174
G. COLELLA, <i>In tema di toponomastica pugliese</i>	» 193
<i>Recensioni:</i> M. GERVASIO, E. Mastrobuono, <i>Storia di Castellaneta</i>	» 202
<i>Necrologie</i>	» 204

I A P I G I A si pubblica in fascicoli quadrimestrali di circa 120 pagine, con illustrazioni nel testo.

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO

Italia L. 30 - Estero L. 45

Un fascicolo separato: L. 8 in Italia e L. 13 per l'Estero.

I cambi vanno spediti alla « R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie » - Bari (presso il Museo Provinciale).

Per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

Casa Editrice Grand'Uff. ALFREDO CRESSATI - Bari

Via Candia, 13 - Telef. 13 509 - C/C Postale 13/835

I manoscritti e le bozze di stampa devono essere indirizzati al prof. **Michele Gervasio**, Museo Provinciale (Ateneo) Bari.

I libri e gli opuscoli per recensioni devono inviarsi sempre in doppio esemplare.

Gli abbonati alla Rivista saranno considerati Soci della R. Deputazione di Storia Patria, e avranno diritto di acquistare, con rilevante sconto, le importanti pubblicazioni del nuovo Ente, tutte riguardanti studi, documenti, monografie d'argomento pugliese.

NOTE RIASSUNTIVE SULL'ETÀ PALEOLITICA IN PUGLIA

1. — *Accenni geologici.*

La regione pugliese non ha avuto sempre l'attuale configurazione che la contraddistingue in modo da farne una ben chiara unità geografica: a nord il vasto e granifero Tavoliere che si distende tra l'aspro sperone del Gargano (m. 1056) e il massiccio crestato del Vulture (m. 1330); nel mezzo, una striscia litoranea tutta giardino di mandorli, di olivi e di viti, digradanti verso il mare dalla dorsale calcarea delle Murge; a sud il tallone salentino carsico e acquitrinoso, aperto verso la costa ionica sul magnifico duplice mare di Taranto con la sua pianura di secolari olivi.

In un tempo che non vide occhio umano, il Vulture non sbarrava la valle dell'Ofanto. Nell'era che i geologi dicono miocene, avanti il pliocene e il pleistocene antropozoico, il Gargano doveva essere unito con l'opposta sponda e costituiva una ipotetica zona di terraferma che suol denominarsi «Adriatide», allo stesso modo che la Corsica e la Sardegna si univano alla Calabria, formando la «Tirrenide». Durante il pliocene superiore, al termine dell'era terziaria, quando la Sicilia era ancora unita all'Africa, l'Adriatide e la Tirrenide sprofondarono, e la penisola italiana prendeva, in massima, la forma attuale.

La originaria parentela del cretaceo pugliese con quello dell'opposta sponda dalmata fu già sospettata da Luca Samuele Cagnazzi di Altamura (1807), e venne poi accolta da geologi nostrani e stranieri (De Giorgi, Neumayer, Sues). Avvalora siffatta ipotesi l'esistenza di un alto fondo dell'Adriatico superiore, una specie di soglia sottomarina che da Trieste al promontorio garganico mantiene in media la profondità di un centinaio di metri. Dalla costa garganica si toccano con mano le isole Tremiti lontane

poco più di dodici miglia; da Tremiti si scorge Pianosa, di qui è ben chiara Pelagosa, e infine Curzola e la Dalmazia: sembrano davvero i pilastri di un ponte tra le due sponde.

Senonchè più estese indagini hanno condotto, da una parte, a riconoscere una diversità di flora e di fauna in Dalmazia e nel Gargano, dall'altra si è constatata un'affinità tra i calcari del Gargano con quelli del Matese, ed una identità tra le formazioni nummulitiche della Maiella e del Gargano. I compatti calcari del cretaceo medio che costituiscono l'Alburno sono del pari identici ai calcari coevi delle Murge pugliesi: il Gargano e le Murge, adunque, sono parte dell'Appennino premiocenico.

Ma ciò non esclude che durante il pliocene la pianura di Foggia corrispondesse ad un letto di mare, da cui un braccio, attraverso le gole del Beneventano, sboccava nel Tirreno, nel golfo di Napoli o di Salerno; un altro braccio, attraverso la c. d. Sella di Spinazzola, per l'attuale bacino del Bradano, ricongiungeva l'Adriatico al Golfo di Taranto: nelle acque di questo stretto si riflettevano i rossi bagliori del Vulture, allora attivo.

Le argille di sedimentazione marina, incontrate in una trivellazione presso Foggia fino a 225 metri di profondità, e gli strati pliocenici ancor oggi visibili presso Gioia del Colle a 360 metri sull'attuale livello del mare, dicono chiara la sommersione pliocenica della regione pugliese, preceduta da una emersione miocenica.

Nel succedersi della età quaternaria si verificò il sollevamento di quei due bracci; il Gargano fu saldato definitivamente alla penisola italiana, e, prosciugatosi lo stretto apulo-lucano in quel sollevamento generale, il Vulture si estinse. È molto probabile che alla fine del quaternario fosse già emerso il Tavoliere; comunque, l'emersione non fu che parziale; la larga insenatura tra Manfredonia e Barletta venne in seguito ricolmata per le correnti alluvionali che, tra Foggia e Cerignola, depositarono le argille e le sabbie asportate dalle spalle degli Appennini (1).

Insieme con le profonde trasformazioni plioceniche e postplioceniche, in relazione a fenomeni cosmici o per cause non ancora chiarite, ebbero luogo profonde alterazioni di temperatura. Ad un clima torrido succedeva un abbassamento di temperatura con vaste precipitazioni atmosferiche e conseguente formazione d'immensi ghiacciai dal Polo Nord alle Alpi; e da glaciazioni non restò esente

(1) Riassumo dal FISCHER, *La penisola italiana* (Torino 1902), pp. 38-42. Cfr. JATTA, *La Puglia preistorica* (Bari 1914), p. 6.

neanche l'Appennino centrale, con la ripercussione di breve e rapido raffreddamento nelle regioni meridionali fino al Capo di Leuca. Col fondersi e il ritirarsi dei ghiacciai ritornava un clima torrido, il quale favoriva lo sviluppo di una flora lussureggiante e di una fauna tropicale. Senza risalire ai resti di coccodrillo constatati nel calcare leccese di origine miocenica, ricordiamo i non pochi avanzi di fauna pleistocenica, a clima caldo e a clima freddo, finora segnalati in varie località pugliesi. Si sono rinvenuti ossami di elefante nel 1887 a Gioia del Colle, due chilometri a sud-ovest della città; resti di elefante antico presso S. Severo e sulle Murge di Corato, avanzi di grossi mammiferi in caverne di Ruvo e forse anche di Torre a Mare (Bari), di orso (*spelaeus*) nelle grotte di Gravina, di iena in quelle di Castellana, di elefante primigenio e di rinoceronte *megarhinus* ad Acaia e nella grotta Cardamone presso Novoli (Lecce), e di ippopotami, elefanti, rinoceronti, iene, orsi, bisonti, cervi, stambecchi, alci ecc. nelle grotte del Salentino (1).

Tra quelle mandre di animali eurasiatici, africani, tra l'avvicinarsi di profondi perturbamenti atmosferici e di parossismi vulcanici, in Puglia fecero la loro comparsa i nostri lontani progenitori.

2. — *Il ciclo dell'amigdaloida e della scheggia ritoccata.*

Il primo documento, il primo testimone della presenza dell'uomo sulla terra è un ciottolo di selce scheggiato con evidente intenzione di farne uno strumento: ha la forma di una grossa mandorla, e fu raccolto negli strati più profondi del pleistocene.

Dopo la necessità di nutrirsi, il bisogno immediato dell'uomo per conservarsi è quello di difendersi dai pericoli che lo minacciano, dalle belve che lo circondano.

(1) Per la fauna di clima freddo nella Grotta Cardamone presso Novoli, undici chilometri a nord-ovest di Lecce, cfr. VAUFREY, *Le paléolithique italien* (Arch. Inst. Pal. humaine - Paris 1928), p. 94. G. DE LORENZO e G. D'ERASMO, *Avanzi di Ippopotami nell'Italia Meridionale*, in «Atti della R. Accad. delle Scienze fisiche di Napoli», XX, p. 12 dell'estr.

Di denti di elefanti nella regione pugliese, aveva fatto menzione, nella metà del sec. XVI, il celebre Gabriele Falloppio di Modena dalla cattedra di anatomia dell'Università di Padova: D'ERASMO, *L'uomo paleolitico e l'Elephas antiquus nell'Italia Meridionale*, in «Memorie della R. Accademia di scienze fisiche e natur. di Napoli», XIX-1932, p. 4 estr. Cfr. JATTA, *op. cit.*, p. 8 sgg.

poco più di dodici miglia; da Tremiti si scorge Pianosa, di qui è ben chiara Pelagosa, e infine Curzola e la Dalmazia: sembrano davvero i pilastri di un ponte tra le due sponde.

Senonchè più estese indagini hanno condotto, da una parte, a riconoscere una diversità di flora e di fauna in Dalmazia e nel Gargano, dall'altra si è constatata un'affinità tra i calcari del Gargano con quelli del Matese, ed una identità tra le formazioni nummulitiche della Maiella e del Gargano. I compatti calcari del cretaceo medio che costituiscono l'Alburno sono del pari identici ai calcari coevi delle Murge pugliesi: il Gargano e le Murge, adunque, sono parte dell'Appennino premiocenico.

Ma ciò non esclude che durante il pliocene la pianura di Foggia corrispondesse ad un letto di mare, da cui un braccio, attraverso le gole del Beneventano, sboccava nel Tirreno, nel golfo di Napoli o di Salerno; un altro braccio, attraverso la c. d. Sella di Spinazzola, per l'attuale bacino del Bradano, ricongiungeva l'Adriatico al Golfo di Taranto: nelle acque di questo stretto si riflettevano i rossi bagliori del Vulture, allora attivo.

Le argille di sedimentazione marina, incontrate in una trivellazione presso Foggia fino a 225 metri di profondità, e gli strati pliocenici ancor oggi visibili presso Gioia del Colle a 360 metri sull'attuale livello del mare, dicono chiara la sommersione pliocenica della regione pugliese, preceduta da una emersione miocenica.

Nel succedersi della età quaternaria si verificò il sollevamento di quei due bracci; il Gargano fu saldato definitivamente alla penisola italiana, e, prosciugatosi lo stretto apulo-lucano in quel sollevamento generale, il Vulture si estinse. È molto probabile che alla fine del quaternario fosse già emerso il Tavoliere; comunque, l'emersione non fu che parziale; la larga insenatura tra Manfredonia e Barletta venne in seguito ricolmata per le correnti alluvionali che, tra Foggia e Cerignola, depositarono le argille e le sabbie asportate dalle spalle degli Appennini (1).

Insieme con le profonde trasformazioni plioceniche e postplioceniche, in relazione a fenomeni cosmici o per cause non ancora chiarite, ebbero luogo profonde alterazioni di temperatura. Ad un clima torrido succedeva un abbassamento di temperatura con vaste precipitazioni atmosferiche e conseguente formazione d'immensi ghiacciai dal Polo Nord alle Alpi; e da glaciazioni non restò esente

(1) Riassunto dal FISCHER, *La penisola italiana* (Torino 1902), pp. 38-42. Cfr. JATTA, *La Puglia preistorica* (Bari 1914), p. 6.

neanche l'Appennino centrale, con la ripercussione di breve e rapido raffreddamento nelle regioni meridionali fino al Capo di Leuca. Col fondersi e il ritirarsi dei ghiacciai ritornava un clima torrido, il quale favoriva lo sviluppo di una flora lussureggiante e di una fauna tropicale. Senza risalire ai resti di coccodrillo constatati nel calcare leccese di origine miocenica, ricordiamo i non pochi avanzi di fauna pleistocenica, a clima caldo e a clima freddo, finora segnalati in varie località pugliesi. Si sono rinvenuti ossami di elefante nel 1887 a Gioia del Colle, due chilometri a sud-ovest della città; resti di elefante antico presso S. Severo e sulle Murge di Corato, avanzi di grossi mammiferi in caverne di Ruvo e forse anche di Torre a Mare (Bari), di orso (*spelaeus*) nelle grotte di Gravina, di iena in quelle di Castellana, di elefante primigenio e di rinoceronte *megarhinus* ad Acaia e nella grotta Cardamone presso Novoli (Lecce), e di ippopotami, elefanti, rinoceronti, iene, orsi, bisonti, cervi, stambecchi, alci ecc. nelle grotte del Salentino (1).

Tra quelle mandre di animali eurasiatici, africani, tra l'avvicinarsi di profondi perturbamenti atmosferici e di parossismi vulcanici, in Puglia fecero la loro comparsa i nostri lontani progenitori.

2. — *Il ciclo dell'amigdaloida e della scheggia ritoccata.*

Il primo documento, il primo testimone della presenza dell'uomo sulla terra è un ciottolo di selce scheggiato con evidente intenzione di farne uno strumento: ha la forma di una grossa mandorla, e fu raccolto negli strati più profondi del pleistocene.

Dopo la necessità di nutrirsi, il bisogno immediato dell'uomo per conservarsi è quello di difendersi dai pericoli che lo minacciano, dalle belve che lo circondano.

(1) Per la fauna di clima freddo nella Grotta Cardamone presso Novoli, undici chilometri a nord-ovest di Lecce, cfr. VAUFREY, *Le paléolithique italien* (Arch. Inst. Pal. humaine - Paris 1928), p. 94. G. DE LORENZO e G. D'ERASMO, *Avanzi di Ippopotami nell'Italia Meridionale*, in «Atti della R. Accad. delle Scienze fisiche di Napoli», XX, p. 12 dell'estr.

Di denti di elefanti nella regione pugliese, aveva fatto menzione, nella metà del sec. XVI, il celebre Gabriele Falloppio di Modena dalla cattedra di anatomia dell'Università di Padova: D'ERASMO, *L'uomo paleolitico e l'Elephas antiquus nell'Italia Meridionale*, in «Memorie della R. Accademia di scienze fisiche e natur. di Napoli», XIX-1932, p. 4 estr. Cfr. JATTA, *op. cit.*, p. 8 sgg.

È nota intuizione del grande poeta romano della natura che le prime armi dell'uomo furono le mani, le unghie e i denti; poi vennero le pietre e i rami degli alberi (1).

Nella dura e feroce esperienza della lotta di tutti i giorni, di tutte le ore, egli constatava la propria debolezza, la propria insufficienza contro gli avidi bestioni, di lui più forti, più feroci. Le sue unghie erano molle materia cornea a paragone delle zampe degli orsi; i suoi denti, il suo pugno non giungevano neanche a scalfire la dura epidermide dei mastodonti. E allora il piccolo essere umano cerca fuori di sé i mezzi per difendersi. Questa spinta, questo slancio fuori di sé segna l'inizio della conquista dell'ambiente circostante, il dominio della natura e del mondo: così ha principio la storia dell'umanità e della civiltà, così s'intende la formula del vecchio Eraclito: di ogni cosa è madre la guerra.

Per impadronirsi di animali utili a soddisfare la fame, l'uomo avrà escogitato insidie di ogni sorta, quali, per es., fosse preparate e mascherate da rami d'albero nei sentieri battuti: la belva ci cascava, forse andava ad infilarsi in pali piantati nel fondo. Ma occorre il colpo di grazia. Dapprima l'uomo si sarà servito di rami a guisa di clava, di corna bovine, di ciottoli o di qualsiasi pezzo di pietra come natura li offriva. Nell'uso del ciottolo si saranno casualmente prodotte delle scheggiature: ne risultava una affilatura rudimentale, e la maggiore efficacia di quel taglio.

E così, man mano, attraverso esperienze di secoli, servendosi di un altro nucleo di pietra dura ad uso di percussore, con opportuni ed aggiustati colpi sui lati lunghi per staccarvi delle schegge, il primitivo ciottolo offre dei tagli più o meno dritti, si assottiglia verso il vertice in una punta aguzza: è nata l'ascia amigdaloidale, il manufatto che distingue l'uomo dall'animalità, il primo prodotto della intelligenza, scoperta di prim'ordine che inizia la serie delle infinite conquiste nel campo della tecnica.

Provando e riprovando, tra le diverse pietre l'uomo scopre che la selce piromaca possiede la maggiore durezza unita alle

(1) LUCRET, *de r. n.*, V, 1281-2:

*Arma antiqua manus ungues dentesque fuerunt,
et lapides et item silvarum fragmina rami.*

Ed Orazio (*Serm.*, I, 3, 101-2) ripeteva, quasi con le identiche parole, attingendo alla stessa dottrina epicurea:

*Unquibus et pugnis, dein fustibus atque ita porro
pugnabant armis, quae post fabricaverat usus.*

migliori qualità per essere lavorata, tagliata. La selce piromaca, nonostante la sua durezza, possiede una struttura amorfa ed omogenea che le conferisce la proprietà di incrinarsi sotto un colpo o sotto una forte pressione, e risulta pertanto adatta per fabbricare strumenti con spigoli affilati come tagli di coltello. Così la selce offre la massima parte della materia prima per la primordiale industria litica.

Nella pratica del lavoro, il nucleo siliceo scheggiato sulle due facce risulta aguzzato verso la punta, e risparmiato nella parte opposta, il cui maggior volume consente di impugnarlo meglio e con maggior fermezza. Gli esemplari che offrono il massimo spessore non alla base, ma nel mezzo, dovevano essere adattati a un manico di legno, ed usati quindi a mo' di vera accetta. L'ascia paleolitica, arma o strumento, vibrata con formidabile energia muscolare, tutt'una col pugno o per mezzo di un manico, servì da punta e da taglio nella guerra e nella caccia, servì per intagliare il legno, per decorticare e raschiare, per scavare e per forare, per abbattere tronchi d'albero e per spaccare il cranio delle fiere. Ciò è provato all'evidenza da un amigdaloido infitto e saldato in un osso, che si trovò negli scavi di Terranera di Venosa.

Dall'esame di numerosi pezzi, notandovi il particolare di un incavo destinato all'appoggio del dito pollice, si è dedotto che l'amigdaloido poteva essere impugnato sia con la mano destra sia con la mano sinistra: l'uomo primitivo era dunque ambidestro, come il sommo Leonardo da Vinci.

L'ascia paleolitica, pur restando uniforme nello schema fondamentale dell'amigdaloido, presenta delle varietà ovali, triangolari, lanceolate. Accanto agli esemplari ottenuti mediante una grossolana scheggiatura, ve ne sono di più perfezionati, meno pesanti e più snelli: una più accurata e più minuta scheggiatura poté eseguirsi non adoperando percussori litici, ma con l'impiego di una forte pressione esercitata con un osso o con legno duro.

In riguardo alle dimensioni, prevalgono i tipi di media grandezza che vanno da quindici a venti centimetri. Il più grande che si conosca misura 30 cm di lunghezza, e fu trovato in Inghilterra; uno di 28 cm. proviene dall'Umbria, un altro simile dalla Maiella, uno di 25 cm. da Matera e pesa Kg. 1.650 (1). Non se ne ritrovano quasi mai entro caverne, ma di solito nei giacimenti alluvio-

(1) RELLINI, in « Rivista di antropologia », XXV-1922, p. 6 nota 2.

nali dell'era quaternaria o affioranti alla superficie del terreno. È la prova più sicura che l'uomo dell'amigdaloido, in un ambiente di clima caldo, viveva nomade, nudo, all'aperto, in mezzo alle selve.

La Francia è la regione classica dei rinvenimenti di amigdaloidi; il giacimento più noto è quello di Chelles, pochi chilometri a occidente di Parigi, e perciò è ormai in uso il termine corrente di strumento chelleano.

* * *

Accanto all'amigdaloido sta la scheggia ritoccata.

Sembra naturale che, specie a causa dei tagli bene affilati, si adoperassero in un qualsiasi modo le schegge staccate quali rifiuti nella lavorazione del ciottolo. E, in realtà, alcune appaiono ritoccate ai margini conforme la tecnica chelleana, e dovevano impiegarsi come strumenti secondari, nella minuta lavorazione del legno o per esigenza di altri bisogni. Non trattasi, fin qui, di una nuova tecnica, ma di una industria nuova accompagnante.

Ma la vera industria della scheggia — che suol denominarsi col termine *mousteriana*, dai ritrovamenti della grotta di *Moustier* nella Dordogna — è ispirata a un principio diverso dall'amigdaloido.

Nella vecchia tecnica chelleana l'operaio distacca le schegge dal ciottolo di selce col proposito di ottenere, di enuclearne l'amigdaloido; all'operaio mousteriano, invece, il nucleo siliceo si presenta come materia prima da cui deve staccarsi lo strumento che si prefigge, e cioè la scheggia che dovrà poi perfezionare mediante il ritocco. Il procedimento è del tutto rovesciato: « se le schegge chelleane si distaccano così come vengono casualmente, perchè l'intenzione prima dell'operaio è quella di ottenere un amigdaloido, il mousteriano si preoccupa anzitutto di staccare da un nucleo, da una matrice, delle schegge ben adatte che poi ritoccate rispondano al suo scopo ».

La selce ha la qualità di prestarsi, sotto la percussione, ad una frattura concoide. Di norma, il mousteriano conserva liscio questo lato della frattura concoide, e ritocca soltanto la faccia opposta, spesso limitandosi ai margini della punta. Ne vengono così fuori vari mezzi di lavoro, quali le tipiche punte a mano e di forma triangolare, perforatori, dischi, raschiatori. Nello chelleano, come abbiamo detto, anche quando si utilizzano le schegge di

rifiuto, l'amigdaloide resta l'arnese fondamentale; il mousteriano è caratterizzato, invece, dall'industria e dall'impiego della scheggia ritoccata.

I due accennati procedimenti tecnici sono parsi tanto peculiari da assurgere ad esponenti etnici, poichè, per spiegarsi il mousteriano, si è pensato alla immigrazione di una nuova razza paleolitica, e nella confusione delle due industrie sul Gargano si è visto un segno della fusione di due popoli. È stata pure avanzata la ipotesi che le due industrie non solo non fossero contemporanee, ma fossero prodotte in due differenti interglaciazioni (Mochi).

Siffatte vedute sembra che ricevano conferma da alcune constatazioni. A Venosa, tra gli amigdaloidi, non si rinvenne alcuna scheggia mousteriana: a Terranera mancano affatto i nuclei residuali del lavoro dopo il distacco delle lame (Rellini). A Matera, mentre gli amigdaloidi si addensano su le alture, il mousteriano abbonda in basso lungo le sponde del Bradano. Inoltre: se esistono stazioni chelleane pure, non ne mancano con uso esclusivo del mousteriano, quali nel Parmense, nelle grotte della Liguria, nel Lazio, in Sicilia (1).

Se non si ammette che l'operaio delle pure stazioni chelleane non pensava o non sapeva preparare la scheggia, non si saprebbe come spiegare l'assenza di strumenti più modesti, sì, dell'amigdaloide. E viceversa: se l'operaio mousteriano conviveva in un ambiente di cultura chelleana, come spiegare la rinuncia a servirsi di un così forte strumento come l'ascia amigdalare? La ipotesi di una certa selezione idraulica non convince appieno. Se può pensarsi che nelle correnti alluvionali la pesante ascia dovesse calare a fondo prima e più facilmente, galleggiando e trasportate altrove le schegge, la ipotesi non spiega la esclusiva presenza di queste ultime entro le caverne.

Un'assoluta soluzione del problema mi sembra difficile. Poichè, in verità, è tutt'altro che senza valore la opinione di chi vede nell'amigdaloide e nella scheggia ritoccata forme diverse e sincrone di un'unica industria litica. Se, in difetto ancora di una chiara stratificazione, ha scarso valore cronologico l'abbondantissimo mousteriano del Gargano, di Matera, dell'Abruzzo, non può dirsi lo stesso di giacimenti non sconvolti da lavori agricoli. Nella grotta di Scalea (Cosenza), nello strato inferiore della Grotta Ro-

(1) ANTONIELLI, in « Ausonia », X-1912, p. 20.

manelli, nei due più profondi strati delle caverne dei Balzi Rossi (Liguria), e in altri giacimenti francesi, le schegge mousteriane si trovarono associate con fauna pleistocenica di clima caldo. Strumenti chelleani e mousteriani stavano pure insieme con la stessa fauna calda a Taubach (Weimar) e a Commont. Dunque l'uomo quaternario conosceva e praticava le due tecniche.

3. — *Il paleolitico del Gargano.*

Un grande storico, il più grande storico di Roma nel sec. XIX, Teodoro Mommsen, s'immaginava quei Iapigi, che tennero la regione pugliese, come i più antichi popoli immigrati in Italia, anzi come i veri autoctoni storici della penisola. Egli era indotto a tale modo di vedere dall'analogia delle sovrapposizioni degli strati geologici: i primitivi abitanti della penisola erano stati costretti a scendere verso il mezzogiorno, a retrocedere man mano di fronte agli invasori che si succedevano dal nord, fino a ridursi nell'estremo tallone (1).

La veduta del Mommsen può ritenersi convalidata dalle indagini paleontologiche, però conforme ad un procedimento che va capovolto.

La Puglia, spinta verso le regioni orientali del Mediterraneo, ne riceve le influenze culturali prima di ogni altra parte della penisola: si può dire che l'uomo abbia fatto la sua comparsa in quel tratto della costa adriatica che va dal Capo di Leuca alla Maiella (2).

È ben noto che il prezioso cranio rinvenuto nel Lazio, a Saccopastore, su la riva destra dell'Aniene, e quello di contrada dell'Olmo, in provincia di Arezzo, sono gli unici esemplari del primitivo uomo apparso in Italia (3). Ma il materiale paleolitico del

(1) MOMMSEN, *Storia di Roma antica* (Torino 1904), I, p. 7.

(2) Il Patroni è contro la ipotesi della diffusione dello chelleano dall'Africa, e pensa a una derivazione dalla penisola balcanica su la spiaggia del medio Adriatico, tra Ancona e il promontorio del Gargano: *La Preistoria* (Milano 1937), I, p. 37.

(3) PATRONI, *op. cit.*, I, p. 23; SERGIO SERGI, *Le genti d'Italia al lume degli studi antropologici* (Siena 1934), p. 11 sgg.

Per il teschio preistorico di Grotta Romanelli, illustrato dallo Zuccarelli, cfr. RELLINI, in «Atti della Società dei natur. e matem. di Modena», 1914, p. 65 nota 31.

Gargano, e quello del territorio di Venosa e della Grotta Romanelli in provincia di Lecce, restano tuttora il complesso più imponente dei prodotti usciti dalla mano dell'uomo primitivo. Le scoperte di queste località pugliesi — scriveva Gaetano De Sanctis — hanno fatto invecchiare opere che incominciavano la storia d'Italia colle caverne dei Balzi Rossi in Liguria, o con le stazioni di Rivoli veronese (1).

Fin dal 1872, in coincidenza dei primi passi della disciplina preistorica, il maggiore A. Angelucci richiamò l'attenzione sull'importanza paleontologica del Gargano nelle sue *Ricerche preistoriche e storiche nella Italia Meridionale*, Relazione al Congresso internazionale di Antropologia e di Archeologia preistoriche a Budapest (Torino 1872). Seguiva subito il prof. V. De Romita, limitandosi alla Puglia centrale, con gli *Avanzi antistorici della provincia di Bari*, Relazione allo stesso Congresso tenutosi a Bologna il 1876; e nello stesso anno il prof. Nicolucci si occupava delle antichità garganiche in una seduta dell'Accademia Reale di Napoli. Una importante collezione di armi litiche del Gargano venne inviata all'Esposizione nazionale di Torino nel 1884.

Il museo di Taranto possiede oggi la più ricca sezione della preistoria garganica, composta di 250 pezzi della raccolta Centonza, di un altro centinaio di pezzi della raccolta del Viscio e di oltre 3000 oggetti messi insieme da V. Arconte. Altri numerosi pezzi garganici trovansi nei musei di Bari, di Lucera, di Napoli e di Roma.

La raccolta del Viscio proviene quasi tutta da Vico Garganico, quella dell'Arconte da Monte Santangelo, da S. Menaio e da Vico. Dalle località dei ritrovamenti si è dedotto che la vita di quei paleolitici si fosse sviluppata in due distretti, uno interno con San Severo, San Marco in Lamis, Rignano, Apricena, l'altro marino con Carpino, Vico, Mattinata, Macchia a Mare tra Rodi e Peschici, e i dintorni del Lago di Lesina.

(1) Le prime linee della magnifica recente opera del Ducati su l'*Italia antica* (ed. Mondadori 1936), partono appunto dalla grotta Romanelli e dai ritrovamenti di Venosa, come la prima testimonianza dell'uomo in Italia. Cfr. anche l'analoga opera del DELLA SETA, *Italia antica* (Bergamo 1937), p. 6 e sgg.

Il vecchio Sergi aveva già notato: «Esaminando un numero di crani moderni, una certa forma di dolicocefalo piuttosto rara in Italia antica e moderna, qui nella serie di Puglia è numerosa, e ciò ci sembra indizio dell'antichità della stirpe, e quindi della persistenza della razza con i suoi caratteri attraverso i lunghi periodi preistorici e storici»: *Italia - Le origini* (Torino 1919), p. 165.

In tutte queste località gli amigdali affioravano sporadicamente alla superficie dei terreni coltivati, e vennero raccolti da amatori entusiastici che badavano solo a impadronirsi del pezzo, non curanti dei dati di giacimento e di stratificazione. Non sapremmo dire se costoro abbiano fatto e facciano più male che bene. Certo hanno messo al sicuro materiale che poteva andar disperso, ma hanno pure distrutto le condizioni che ci avrebbero consentito di eliminare quella incertezza che ancora avvolge il problema del Gargano. E i recenti scavi, intrapresi per la esplorazione del Promontorio, non ci hanno offerto dati positivi per la cronologia del paleolitico (1).

Di conseguenza, non ci resta che affidarci al criterio tipologico per mettere un po' di ordine in quella vasta congerie, così come appunto cercarono di fare il Colini e il Quagliati.

Il Quagliati mette in testa alla serie uno speciale strumento di pietra frequente nel territorio di Vico Garganico (2). È di forma allungata, a sezione tondeggiante, triangolare o quadrangolare, modellato a guisa di piccone con due punte, e che egli ben definisce per una bipenne, da non confondersi con il c. d. *picco* campignano. La sua lunghezza raggiunge talvolta i 30 cm.; ha l'aspetto assai rozzo, trattato a larghe scheggiature; qualche esemplare ha il tallone tondeggiante, e si accosta alla forma chelleana, di cui, tipologicamente, potrebbe essere il precursore.

Numerosa è la serie degli amigdaloidi garganici, e diversi nelle dimensioni, nel contorno ovale o ellittico, con due facce più o meno rigonfie. In alcuni la tecnica è a larghe schegge; la base, detta anche tallone, è liscia, conservando intatta la originaria corteccia del ciottolo. In altri il tallone è scheggiato come il resto del ciottolo, si assottiglia a punta, in modo da avere il massimo spessore quasi nel mezzo, con la chiara forma dell'amigdala. Se poi il massimo spessore resta alla base, e l'altra parte dello strumento si assottiglia ancor più a guisa di lama, avremo la forma a pera.

Non sempre lo strumento chelleano è ricavato da un ciottolo, e non sempre mantiene la forma globulare. Ve ne sono di forma schiacciata, ricavati da lastre calcaree, per cui presentano facce appiattite, e non convesse. Talvolta lo spessore fu ridotto da graduale lavoro di scheggiatura. Una fase di ulteriore sviluppo rive-

(1) RELLINI, *Linee di preistoria pugliese e prime esplorazioni sul Gargano*, in « Iapigia », IV-1913, p. 342. Cfr. « Bull. di paletn. ital. », L-LI-1931, p. 43 segg.

(2) *La Puglia preistorica* (Trani 1936), p. 72.

lano altri esemplari, lavorati secondo una tecnica da cui usciranno in seguito i bei pugnali a foglia di lauro o le lame a foglie di salice, che rappresentano l'ultima fase di raffinamento dell'amigdaloido. Il lavoro accurato di scheggiatura, in questa fase progredita dell'industria litica, non segue il metodo della percussione, ma si ottiene per via di pressione, presumibilmente con strumento di osso.

L'abbondante mousteriano garganico possiede le varie forme derivanti dalla utilizzazione delle schegge di rifiuto: punteruoli, punte a denti di squalo, raschiatoi. Le schegge erano utilizzate anche senza alcun adattamento; ma più spesso subivano ritocchi, e anche minuti, ed esclusivamente su una faccia. Come nella serie degli amigdaloidi, anche in quella dei mousteriani il vecchio Colini riscontrava dei tipi arcaici, ricavati da schegge. «Questi prodotti, in rapporto con quelli del Reggiano, del Parmense, del Bolognese, presentano una facies più spiccatamente paleolitica, essendosi ricavati da schegge massicce, poco regolari e di notevoli dimensioni. Sono inoltre rivestiti di una patina bianca lattiginosa molto spessa, al pari degli amigdaloidi» (1).

4. — *Il campignano garganico.*

Tra la congerie del materiale garganico vi è un complesso di manufatti silicei, ottenuti ancora mediante la tecnica paleolitica a grandi scheggiature, ma concordemente giudicati per un tardo prodotto che ora sembra protoneolitico, ora neolitico, se non addirittura eneolitico. Siffatta incertezza cronologica non potrà essere eliminata, o chiarita, se non da ulteriori metodiche indagini stratigrafiche.

Segnaliamo anzitutto, nelle varie nominate raccolte Del Viscio, Arconte, Centonza, un gruppo di certe lame che potevano servire come cuspidi di lancia, e ancor meglio come lame di pugnali (« Bull. paletn. ital. », 1906, tav. XVI. 3, XIX. 4: da Vico Garganico). Misurano da sei a otto centim. di lunghezza, hanno corpo appiattito da grossolana scheggiatura, di contorno ovale: appaiono una chiara immediata riduzione dell'amigdaloido, di cui conservano lo schema nel senso di essere un'arma o uno strumento a punta con larga e tondeggiante base d'impugnatura all'altra estremità.

(1) « Bull. di paletn. ital. », 1906, p. 232. Non hanno ragione di essere le incerte riserve del VAUFREY, *Le paléol. ital.*, p. 28.

Ad una fase di ulteriore sviluppo si riferiscono le fogge raffigurate nel « Bull. di paletn. », 1906, tav. XVII. 5 e 6, XX. 5, XXI. 10: il corpo si restringe e la punta si trasforma in taglio allargato; i lati persistono a curva, poi divengono rettilinei, e lo strumento prende forma rettangolare, trapezoidale. È da notarsi in particolare modo il taglio non ottenuto più con piccoli ritocchi, ma con l'intersezione di due piani mediante due colpi inferti di traverso su ciascuna delle due facce.

Lo schema dell'amigdaloide in siffatti esemplari viene quindi del tutto invertito, e cioè: quel che era la base larga e destinata ad impugnarsi, diventa ora il taglio largo e diritto o leggermente curvo, mentre la punta opposta si trasforma in stretto tallone puntuto per essere conficcato in un manico. Certamente questi pezzi sono da riferirsi alla fase più avanzata dell'industria silicea; su alcuni il lavoro di scheggiatura ha raggiunto una grande finezza. Variano nello spessore, nella convessità delle facce, nelle dimensioni (da 5 a 12 cm.); accanto a quelli di schema triangolare se ne vedono di quadrangolari. Di solito il materiale è di selce bionda o grigia, talora bianca rosea; pochi oggetti sono di quartzite. A volte la superficie è alterata e ci sembra come la nota patina bianca.

In un altro gruppo rientrano quelle forme a corpo stretto e lungo, con taglio curvo o dritto egualmente ottenuto non per ritocco ma per un sol colpo di distacco, che è ripetuto sull'altra faccia negli esemplari in cui si presta lo spessore. Fogge di raschiatoi e cuspidi a foglie di alloro completano il quadro della industria silicea garganica.

Le accette e gli scalpelli con taglio sbiecato sono prodotti peculiari del nostro Promontorio (1), per cui nella nomenclatura preistorica italiana e straniera è in uso il termine garganico — garganien — spätcampignien Garganien (2). L'industria è legata al grande ciclo dell'amigdaloide ed ha quindi origini paleolitiche (3), sebbene non vi sia alcun dubbio che abbia continuato durante il neo-eneolitico nello stesso Gargano.

(1) Un esemplare nel Beneventano e un altro a Bellavista presso Taranto: « Bull. paletn. ital. », 1906, p. 36.

(2) VAUFREY, *Le paléolith. ital.*, p. 173; HOERNES-MENGHIN, *Urgeschichte der bildenden Kunst in Europa* (Wien 1925), p. 76.

(3) Accette silicee trapezoidali trovate in Francia con avanzi di *Elephas primigenius*: « Bull. paletn. it. », 1912, p. 8.

La conferma sicura e definitiva ci è pervenuta dalla esplorazione sistematica del Gargano, sovvenzionata da vari nostri Istituti scientifici, e affidata alla direzione del compianto Rellini. Il primo rapporto apparso finora (1), contiene, fra l'altro, la descrizione degli scavi di Macchia a Mare, dovuta al Battaglia. L'abbondante materiale litico (accette, scalpelli, cuspidi di giavellotto, grandi lame, bulini, raschiatoi) si associava, in un ambiente di fondi di capanne, a una ceramica d'impasto depurato, a tinta camoscio, in alcuni pezzi con ornati a graffito dopo la cottura. Sono stoviglie comuni nelle stazioni neo-eneolitiche meridionali.

Innegabili sono le affinità, forse diremmo meglio le identità con i *tranchets* della industria campigniana, da Campigny villaggio nel dipartimento della Senna inferiore, e con quelle dei c. d. *Kiökkenmödding* danesi (2). È parso al Vaufrey che il garganico non sia in realtà che un mosaico d'industria, di cui il campignano con le sue convergenze chelleane mousteriane e solutreane costituisce il ciment (3). Più comprensive e più obiettive ci appaiono le conclusioni, che vogliamo riportare per intero da un vecchio ma ancora fondamentale studio del Colini.

« In una vasta area dell'Italia meridionale, che abbraccia non solo gli Abruzzi, ma altresì le Puglie e le regioni vicine, all'industria *chelléenne* e *moustérienne* successe, durante il paleolitico, una fase di civiltà nella quale alle antiche fogge perfezionate ed ingentilite se ne associarono alcune nuove, derivate principalmente dall'adattamento dello strumento amigdaloido ai vari bisogni della vita mediante la modificazione dell'una o dell'altra delle sue parti. I centri nei quali si rinvennero più comuni le tracce di questa civiltà, sono i medesimi in cui si scoprirono frequenti i prodotti dell'industria più antica, cioè le Valli della Vibrata e dell'Alento coi dintorni della Majella ed il Promontorio Garganico.

Questa civiltà, nata durante il quaternario, si protrasse nell'età neolitica..... Le scoperte degli Abruzzi e del Promontorio Garganico hanno anche importanza in quanto provano l'esistenza nel nostro paese di fogge di scalpelli, di asce e di accette scheggiate di selce, che si credevano limitate ad alcune regioni dell'Europa

(1) « Bull. di paletn. ital. », 1931, p. 43 segg.

(2) Sul Campignano v. l'articolo di R. BATTAGLIA, nella *Enciclopedia Treccani*, ad v.

(3) *Op. cit.*, p. 173.

centrale ed occidentale, e ciò che più interessa si rinvennero associate in giacimenti che sotto qualche aspetto ricordano il *campignien* della Francia e i *kiökkenmöödding* della Danimarca.... Ma è evidente che il gruppo garganico ha presso di noi una più alta antichità.

Se ne compariamo infatti i prodotti con quelli *campigiens* della Francia e con gli altri gruppi ricordati della Danimarca e del Belgio, riscontriamo evidenti caratteri di maggiore arcaismo, rivelatici, sia dalla presenza di tipi che si legano più direttamente allo *chelléen*, sia da una minore fissità e determinatezza nelle forme, cosicchè fra le varie classi di antichità garganiche la distinzione è molto difficile, essendo collegate da serie di fogge intermedie molto variabili. Questa maggiore antichità corrisponde non solo con la posizione dell'Italia nel Mediterraneo in più diretto contatto con l'Oriente che fu la prima culla della cultura, ma altresì con le condizioni di vita esistenti durante quella età nelle regioni centrali e meridionali del nostro paese, molto diverse da quelle delle contrade alpine e transalpine.....

I riscontri notati fra l'industria garganica e le civiltà attestatevi dalle stazioni menzionate della Francia, del Belgio e della Danimarca, sono tanti e di tale importanza che, se non vogliamo ammettere che fossero i capi di correnti nate alla medesima fonte, non si può, però, disconoscere che fra le popolazioni alle quali appartengono questi prodotti vi fossero strette relazioni. Siccome gli strumenti scheggiati di selce simili ai nostri si scoprirono in Egitto, così si ha in essi la prova che già dalla fine del paleolitico, o dall'inizio del neolitico, l'influenza civilizzatrice delle popolazioni mediterranee si estendeva, da una parte traverso l'Italia, e dall'altra, passando per la Penisola Iberica e la Francia, fino ai lontani paesi della Scandinavia e delle Isole Britanniche » (1).

La lotta contro i grandi mammiferi pleistocenici è ormai finita, ed è scomparsa la formidabile e pesante ascia amigdalare, sostituita dagli scalpelli e dalle accette garganiche, per le necessità di una vita meno ardua. All'alternarsi di avanzate, di arresti e di ritiri dei ghiacciai, con l'alternarsi di fasi rigide e di fasi più temperate, seguì finalmente una stabilizzazione del regime climatico attuale, che consentiva la vita alla fauna olocene: siamo ormai sulla soglia della nostra civiltà.

(1) « Bull. paletn. it. », 1906, pp. 264-267.

5. — *Il bacino di Venosa.*

Ai problemi del nostro paleolitico maggior lume ci è venuto dalle scoperte nel territorio di Venosa e della Grotta Romanelli nel Leccese (1).

Alle vedute dei paleontologi che rinchiudevano l'industria della prima età della pietra ai due cicli dell'amigdaloide chelleano e della scheggia mousteriana, è venuta sostituendosi la divisione ternaria di paleolitico inferiore, medio e superiore; poi con maggior precisione si è riconosciuto un prepaleolitico, un paleolitico e un miolitico (da *μείων* = meno antico, palèolitico recenziore).

Il prepaleolitico — che è tutt'altro dal noto eolitico — è venuto fuori dalle esplorazioni condotte in una zona del bacino di Venosa, la fiera cittadina che si adagia alle falde del Vulture, in vista del Gargano, e che rientra nel quadro della preistoria pugliese.

La contrada che si denomina Terranera, sulla sponda di un lago pleistocenico, quattro chilometri a nord-est di Venosa, verso Cerignola, è un nome ormai diffuso tra gli studiosi di geologia e di preistoria, e vi è tutta una interessante letteratura a suo riguardo (2). Il merito risale anzitutto al De Lorenzo, che, in seguito a precedente segnalazione del Quagliati, condusse un'accurata indagine sulle condizioni stratigrafiche in cui si associavano arnesi paleolitici e avanzi fossili quaternari: le famiglie umane che videro le ultime conflagrazioni vulcaniche del Vulture convivevano con elefanti antichi, con ippopotami e con altri animali di specie estinte. Ma dobbiamo al Rellini la indagine più completa sull'orizzonte paleolitico venosino. I suoi scavi di Terranera eseguiti nel 1914 provarono in maniera definitiva, e per la prima volta in Italia, che da noi l'uomo fu contemporaneo della fauna pleistocenica a clima caldo, i cui avanzi si trovarono fram-

(1) I non pochi esemplari venosini trovansi sparsi nei Musei di Taranto, Potenza e Roma, negli Istituti di Antropologia di Napoli e di Firenze, e presso l'Istituto Lombardo di Milano.

(2) D'ERASMO, *L'uomo paleolitico e l'Elephas antiquus nell'Italia Meridionale*, in « Memorie della R. Acc. di scienze fis. e nat. di Napoli », vol. XIX, 1932, p. 8 dell'estr.; PATRONI, *Preistoria* cit., p. 50 segg.

misti ai proietti lanciati dal Vulture (1). I ritrovamenti venosini, quindi, insieme con le scoperte della Valle del Liri (De Lorenzo, D'Erasmus), costituiscono un punto di sicuro riferimento nella serie cronologica delle industrie primitive.

Il copioso materiale di Terranera, al pari di quello del Gargano, offre esemplari grossolanamente scheggiati con percussione conforme la tecnica chelleana; ma la foggia prevalente risponde allo schema piriforme, in cui la lama è ben distinta dalla base, e talvolta mediante due intacchi laterali; i margini sono affilati con minuti ritocchi in tutto il contorno: si direbbero della fase più progredita dell'originario chelleano, ma che pur sembrano al Patroni offrire qualche non trascurabile ricordo della fase protochelleana.

Quei due intacchi simmetrici alla base della lama dovevano servire per tener questa ben legata con corregge ad un manico; l'arma poteva adoperarsi a guisa di accetta o a guisa di pugnale. Un'altra varietà conserva la base ampia non scheggiata, e serviva per impugnarsi come strumento da lavoro. Qualche esemplare misura 21 cm. di lunghezza, la media resta intorno ai 15 cm.

Sarà bene rilevare che nel giacimento di Terranera manca il mousteriano, poichè non vi è neanche traccia dei nuclei residuali dopo il distacco delle lame.

Dopo Terranera, il Rellini estese la ricerca che condusse alla scoperta di altre due stazioni, una in contrada Sansanello di facies più recente che quella di Terranera, l'altra a Loretello di facies più arcaica.

Da Sansanello, sulla opposta sponda del lago pleistocenico, cinque chilometri a nord-ovest di Venosa, provengono da 700 a 800 amigdaloidi, di varia forma — foliale, ovale, triangolare — molto espansa alla base. Non vi mancano i tipi di Terranera; ma in generale gli amigdaloidi di Sansanello si presentano di forma appiattita, ed erano associati con prodotti d'industria minore, come nuclei e raschiatoi di varia forma, e con prodotti che, pur conservando lo schema amigdalare, a causa della loro piccola dimensione (5-6 cm. di lunghezza), fanno pensare piuttosto a cuspidi di giavellotto. Nel complesso, questa industria appare di un paleolitico più avanzato.

A Terranera e a Sansanello si raccolsero schegge di rifiuto

(1) RELLINI, *Sulle stazioni quaternarie di tipo « chelléen » dell'agro venosino*, in « Memorie della R. Accad. dei Lincei, classe di scienze morali », vol. XV-1915, p. 181 segg.

della lavorazione: gli amigdaloidi si fabbricavano sul posto, e ne è altra conferma la presenza di strumenti non finiti, che avevano subito appena un ritocco iniziale. La scoperta di cave di selce sul Gargano (Rellini) ci fa ritenere che fosse questo il principale centro di esportazione della materia prima.

Risultati di non minore interesse si conseguirono negli scavi del 1929, in contrada Loretello, un chilometro e mezzo da Terranera. In uno strato intatto, inferiore a quello di Terranera, si trovarono ossa di mammiferi quaternari con schegge silicee, raschiatoi e punteruoli, e senza veri amigdaloidi. Il Rellini pensa ad una industria litica arcaica, preamigdalare, ancor più rudimentale dello chelleano (1). D'ERASMO ha esaminato gli avanzi della fauna di Loretello (*Rhinoceros Mercki*, *Equus caballus*, *Capreolus capreolus*, *Cervus elaphus*, *Cervus cornaliai*, *Ursus spelaeus*) e li attribuisce ad una fase piuttosto antica del quaternario, riconoscendovi del pari caratteri di più spiccata arcaicità rispetto alla forma di Terranera (2). E pertanto alcuni particolari, riscontrati in quegli scavi, ci rivelano la esistenza del più antico abitato nella penisola italiana.

Asce grossolane, di forme irregolari, di aspetto quasi eolitico, si incontrano pure numerose nelle Marche, negli Abruzzi, a Capri, che si considera come una punta della regione adriatica. Per tale materiale si suole adoperare anche il termine *strepyano* (da Strepy), e più che un prechelleano distaccato, va considerato come un protochelleano, così come per l'industria litica di Loretello si preferisce il termine di protomousteriano (3).

* * *

La gran massa degli amigdaloidi rastrellati nel territorio di Matera non può certo avere il valore scientifico dei venosini; ma non sono per questo di scarso interesse. Ad ogni modo sono pur

(1) Uno strato affine si constatò nella valle de la Chalosse in Francia, al di sotto dello strato chelleano. Le faune dei due strati sono entrambe « calde », ma quella dello strato *scialossiano* sembra più antica della chelleana; le due industrie sono dello stesso tipo e tecnica, ma è di maggiore arcaicità quella di Chalosse: GOURY, *Origine et évolution de l'homme* (Paris 1927), p. 71.

(2) D'ERASMO, *L'uomo paleolitico* cit., p. 11, e inoltre *La fauna della Grotta di Loretello presso Venosa*, in « Atti della R. Accademia delle scienze fisiche di Napoli », vol. XIX.

(3) PATRONI, *Preistoria* cit., I, pp. 44 e 58.

significativi sia la presenza di alcune ossa, probabilmente elefantine, rinvenute in grotte materane, sia il fatto che gli amigdaloidi si raccolsero generalmente sulle alture, mentre i prodotti di un paleolitico ritenuto per più recente erano sparsi in basso, sulle sponde del Bradano. Le fogge amigdalari di Matera hanno corpo globulare, ritoccato tutto in giro, e distinto dalla lama più ristretta e appiattita: è lo schema piriforme che conosciamo a Terranera, ma in genere l'industria materana appare più grossolana e trascurata nella tecnica (1).

A breve distanza da Matera, dai dintorni di Altamura, in provincia di Bari, proviene un amigdaloide di selce color nerastro, lungo 9 cm.; un altro fu rinvenuto anche sporadicamente presso Cassano Murge, e misura poco più di 10 cm. di lunghezza. Per l'aspetto generale e per la lavorazione a grandi scheggiature, entrambi richiamano quelli di Terranera. Sono conservati nel museo dell'Istituto antropologico di Napoli, dove trovansi altri due amigdaloidi « iscritti nell'inventario come provenienti da Terra di Bari, ma senza più precise indicazioni di origine, i quali per la varietà ed il colore della roccia, oltre che per le dimensioni e la tecnica di lavorazione, si avvicinano molto a quello di Altamura, di cui sono soltanto un poco più grandi » (2).

6. — *La grotta Romanelli.*

Per gran tempo fu opinione dominante presso di noi che fosse da escludersi il paleolitico superiore, e che al periodo chelleanousteroiano seguisse il neolitico. Lo stesso materiale del Gargano e di Rivoli veronese, in cui la gran massa degli oggetti si rianoda alle forme e alla tecnica paleolitica, più che una fase terminale è parsa una tarda persistenza di questa tecnica.

Spunti polemici non sono mancati al riguardo. Ma esplorazioni tanto metodiche quanto coscienziose hanno assodato che in Italia, se non si è verificata tutta la serie evolutiva francese, ed in ispecie ci è restata ignota la fase maddaleniana del renne, bisogna riconoscere una fase intermedia tra il paleolitico e il neolitico, da inquadrarsi nel paleolitico superiore. Le esplorazioni

(1) RELLINI, *Sul paleolitico di Matera* ecc., in « Riv. di antrop. », XXV-1922, p. 85; « Bull. di paleon. it. », XLIV-1924, p. 1 segg.

(2) D'ERASMO, *mem. cit.*, p. 79 nota 2.

fondamentali, che hanno modificato le nostre vecchie vedute paleontologiche, sono state quelle condotte a spese del principe di Monaco nelle Grotte Grimaldi presso Ventimiglia, e quelle condotte da G. A. Blanc nella Grotta Romanelli in provincia di Lecce.

Caratteristica di questa facies culturale è la larga utilizzazione delle lame, anzi che delle schegge. La nuova tecnica non elimina le fogge mousteriane dei raschiatoi, dei bulini, dei dischi, delle punte a intaglio; senonchè non solo esse sono meno massicce e ricavate da lame o frammenti di lame (lame-raschiatoi, lame-punteruoli), ma ora soltanto s'inizia quell'abile arte di staccare le lame che poi raggiunge nel neolitico la sua perfezione: l'industria litica chelleana-mousteriana si fonda sulla scheggia, la nuova industria procede dalla lama. E trattasi di lame, o pezzi di lamelle strette e svelte, minutamente ritoccate e talvolta adattate a forma di freccia, per cui si apre un nuovo spiraglio nel quadro dell'attività umana: l'uomo è sempre cacciatore, ma ora ha inventato l'arco e la freccia; caccia a distanza, e allarga in tal modo i mezzi di lotta e di conquista (Rellini). Tutto ciò è parso così importante da vederci un cambiamento sociale e la sostituzione di un'altra razza umana. Bisognerebbe però dimostrare come si possa negare agli stessi vecchi paleolitici la capacità di realizzare la nuova conquista nella tecnica silicea.

La facies del nostro paleolitico superiore rileva delle affinità con quella delle grotte Grimaldi e della grotta di Aurignac scavata il 1860. Ma il termine grimaldiano o aurignaziano non potrebbe applicarsi alla tarda industria del Gargano e di Rivoli veronese. Opportunamente è stato riesumato, come dicemmo, il termine miolitico, per comprendere tutte quelle industrie che si svolgono nello spazio tra il paleolitico chelleano-mousteriano e il neolitico. « Il miolitico ha significato cronologico e indica il termine del quaternario finale... Nel miolitico perdura la scena quaternaria, ma muta il mondo dei viventi: si seppelliscono nelle torbaie gli immani megaceri, domina la prima fauna di steppa e delle caverne, poi quella alpina... S'inizia l'arte di scolpire e d'incidere l'osso... S'inizia la storia dell'arte, si afferma l'*homo sapiens fossilis*: una nuova età si è aperta per la storia degli uomini » (1).

Un gruppo che può dirsi grimaldiano comprende, con gli strati inferiori dei Balzi Rossi, la Grotta del Diavolo (strato infe-

(1) RELLINI, in « Bull. paleont. it. », XLIV-1924, p. 20 e XLVII-1927, p. 145.

riore) e la Grotta Romanelli, le grotticelle falische, le caverne di Trapani, Termini Imerese e Palermo (Monte Pellegrino). Un altro gruppo recenziore è formato dal Gargano, da Rivoli veronese e da Breonio sui monti Lessini.

* * *

La Grotta Romanelli venne dapprima segnalata e parzialmente esplorata da un benemerito studioso locale, P. G. Stasi; i risultati dei suoi scavi formarono oggetto di studio da parte di due insigni naturalisti, E. Regàlia e A. Mochi. Ma dobbiamo soprattutto all'opera di G. A. Blanc una completa illustrazione che, mentre chiarisce in maniera definitiva l'esistenza del nostro paleolitico superiore, ci offre il più fedele quadro delle vicende geologiche e paleontologiche di questa estrema parte della penisola: « la visione precisa di questo speco assurge ad un'importanza di prim'ordine per la conoscenza di remotissime manifestazioni umane » (1).

La grotta trovasi a 50 chilom. a sud di Lecce, tra Castro e Santa Cesarea; si apre a picco sul mare, 8 metri sull'attuale livello; è larga 16 metri, e penetra per 35 metri entro la roccia litoranea.

Il materiale, che ne riempie l'interno fin sotto la volta, costituisce un ammasso che va da cinque a sei m. di spessore, e nella stratigrafia assicurata dal Blanc, risulta di tre depositi: il 1° inferiore di pietrame con spessore da 0 a m. 1,60, il 2° di terra rossa alto da 60 a 80 cm., il 3° di terra scura dello spessore complessivo di m. 3,60. Tra il 1° e il 2° deposito si distende uno strato di formazione stalagmitica con 20 cm. di spessore; un altro identico più sottile divide il 2° dal 3° deposito.

A contatto immediato della roccia viva, un tempo sommersa nel mare, si trovavano abbondanti resti di ippopotami, di elefante antico, di rinoceronte di Merck, di daino, di sciacallo e di coniglio. Frammenti di lame silicee erano confusi con ammassi di carbone e cenere: sono gli avanzi di veri e propri focolari sinora accertati nella penisola, e « rappresentano un capitolo antichissimo della storia dell'umanità ».

(1) Riporto parole del Ducati. Il Blanc iniziò i suoi scavi dall'aprile al luglio 1914, e li illustrò in tre memorie pubblicate nell'« Archivio per l'antrop. e la etnol. », vol. L-1920 fasc. 1-4, LVIII-1928 fasc. 1-4. Per la bibliografia precedente v. D'ERASMO, *mem. cit.*, p. 11-12.

1° Dep. Sulla base del giacimento si adagiava la potente formazione di pietrame calcareo. Deve la sua origine al lento disgregarsi delle pareti e della volta. Vi persistono ancora abbondanti gli avanzi della nominata fauna di clima caldo, e le ossa raccolte tra gli avanzi di carbone e cenere portavano tracce evidenti di fratture intenzionali: quell'uomo primitivo era in grado di catturare l'elefante, il rinoceronte, l'ippopotamo, l'uro, il cavallo, il cinghiale, il cervo, il capriolo, il daino e il coniglio. Queste due ultime specie formavano la base della sua alimentazione, poichè di esse si trovavano le parti di tutto lo scheletro e in maggiore abbondanza; dei grossi pachidermi invece non si rinvennero che le ossa del cranio e degli arti, il che si spiega con una scelta delle parti di maggior pregio.

La presenza dell'ippopotamo in ispecie sta ad indicare l'esistenza di un sistema importante di fiumi e di paludi.

La formazione stalagmitica che si distende su questo deposito di pietrame è l'indizio di un mutamento radicale nel regime idrico. La volta della caverna dovè subire uno stillicidio continuato per infiltrazione di acqua così abbondante e prolungata da far pensare a un regime di piogge, quali non ebbero a verificarsi in qualunque periodo posteriore, sino ai giorni nostri. Fu una ripercussione in Terra d'Otranto di fenomeni glaciali dell'Europa settentrionale, non senza analoghi fenomeni nelle regioni dell'Appennino. La presenza di sottili letti di carbone ci dice che l'uomo non abbandonò la grotta durante quel clima umido.

2° Dep. Se vogliamo accettare la geniale intuizione del Blanc, il deposito di terra rossastra deve essersi formato per l'accumularsi del pulviscolo trasportato con i venti che soffiavano da est, mentre i frammisti veli di sabbia silicea rivelano l'azione di venti meridionali che dovevano derivare dai deserti africani. Tra l'alternarsi di quei venti, quanti secoli occorsero per la formazione di questo deposito? I nostri tempi storici e protostorici si riducono a ben piccola cosa, se per uno straterello di polvere occorrevo da 2000 a 3000 anni.

Tipico esponente climatico, oltre che cronologico, è l'ippopotamo con l'elefante antico e il rinoceronte di M.; vi si univano avanzi di bue primigenio, iena, lupo, capriolo, cavallo, sciacallo (?), daino, coniglio, di gallina prataiola e di otarda maggiore. Sostanzialmente è la stessa fauna « calda » del sottostante deposito di pietrame, nonostante il distacco dello strato stalagmitico di 20 cm. di spessore. Il Blanc si chiede se il rincrudimento climatico se-

gnato dallo strato stalagmitico fu tale da consentire la persistenza della fauna « calda », oppure se fu di tale intensità da costringerla ad emigrare. In tal caso bisognerà supporre un ritorno che non avrebbe potuto verificarsi se non riconoscendo per quell'epoca la esistenza di una comunicazione tra la penisola salentina e un continente più meridionale: si riaffaccia qui con fondamento la ipotesi dell'istmo siculo-africano.

Non mancano in questo 2° deposito le note vestigia della presenza dell'uomo, quali la cenere e i carboni sparsi qua e là; sulle ossa dei mammiferi fu possibile a volte notare delle nette scalfiture in corrispondenza dei tendini, identiche a quelle che si producono nel distaccare la carne dall'osso mediante una lama di selce. Anche in questo periodo il daino e il coniglio offrirono l'alimento principale; ma ormai quella gente praticava anche la pesca, come ci attestano gli avanzi di foca a ventre bianco e di dentice volgare; scarsi erano i gusci di molluschi. In riguardo, l'otarda maggiore e la gallina prataiola ci obbligano a supporre la esistenza di praterie e di steppe.

3° Dep. Al deposito di terra rossastra sovrasta la seconda formazione stalagmitica: il clima caldo e asciutto del 2° periodo si dovè chiudere con una fase fredda di lunghissima durata, in coincidenza con le fasi di maggiore estensione della ultima glaciazione del Nord europeo. Il minore sviluppo di questa seconda formazione stalagmitica è in accordo col minore incremento delle piogge del Mediterraneo, determinato, a sua volta, dal fatto che l'ultima avanzata glaciale fu meno considerevole della precedente grande avanzata Würmiana.

Ma, se pur di durata relativamente breve, la intensità del freddo fu tale da determinare la scomparsa definitiva dell'ippopotamo, dell'elefante antico, del rinoceronte di M., ecc. Nei diversi livelli del poderoso accumulo di m. 3,60 di terra bruna erano distribuite le ossa di animali a clima freddo, qualcuno caratteristico delle più alte latitudini boreali: lo stambecco, la lepre, la volpe, la martora, la lince, il gatto selvatico. Compare inoltre, e in abbondanza, dalla base alla sommità del deposito, una specie nuova e sconosciuta in altri ambienti — l'*equus hidruntinus* — una specie di equide asinino nè cavallo nè asino, riscontrato poi anche negli strati coevi della Sicilia e delle grotte falische, e che il Regália accostò più agli asini asiatici che a quelli africani. È un caratteristico abitante delle steppe e delle praterie, come l'otarda e la gallina prataiola.

E tra la fauna marina, con i gusci di molluschi (patelle) e i resti di foca a ventre bianco, un'altra novità ci sorprende: la presenza dell'*alca impennis*, comunemente detto il gran pinguino, inadatto alla marcia e al volo. È una specie boreale oggi estinta, e dovè emigrare dall'Atlantico settentrionale spinta dall'ultima glaciazione artica, sino a raggiungere, attraverso il Mediterraneo, le coste di Terra d'Otranto. Questo fatto non si spiega se non ammettendo una continuità di comunicazione acquea; di conseguenza il ponte siculo-maltese-africano doveva essere ormai scomparso, forse in coincidenza del periodo segnato dalla seconda formazione stalagmitica.

La presenza dell'uomo nella Grotta, Romanelli, per tutto il periodo in cui venne accumulandosi la terra bruna, è indicata, oltre che dai focalari con avanzi di carbone e cenere, da una copiosa messe di frammenti silicei. In genere trattasi di un'industria microlitica che il Rellini chiamerebbe proprio romanelliana più che grimaldiana: in realtà la larga utilizzazione delle lame vi accusa un netto carattere aurignaziano. Negli strati inferiori della terra rossa, alcune schegge e punte a mano sono di aspetto moustèriano; ma in genere tutta questa industria romanelliana si presenta omogenea con tutti i caratteri del paleolitico superiore. Negli strati di terra bruna vi è maggior varietà e abbondanza che nella terra rossa: alle lame e lamelle più o meno regolari, alle punte doppie ritoccate, ai raschiatoi ricavati da una lama e ai ciottoli per ritoccare, si aggiungono i punteruoli, i bulini semplici o poliedrici, le cuspidi ricavate da lame e con accenno di peduncolo e di un intacco per assicurarle all'asta.

Si affaccia nella terra bruna una nuova industria: alcune cuspidi e diversi punteruoli sono ricavati da ossa di animali, un frammento di corno di cervo, con segni di uso, può accostarsi ai « batons de commandement » del paleolitico superiore francese, e molto probabilmente sta a testimoniare una qualsiasi organizzazione sociale.

Un certo numero di conchiglie, alcuni denti canini di cervidi forati e ornati dovevano usarsi per collane di ornamento; frammenti di ocra rossa e ciottoli fluitati intrisi di ocra rossa o gialla, evidentemente adoperati per la manipolazione di questi colori, ci confortano al pensiero che certi trucchi sono congeniti all'umanità, dal momento che il sacchettino con l'ocra rossa per tingersi le labbra o altra parte del volto è indivisibile dai moderni selvaggi dell'Australia.

Il Rellini vedeva nell'industria silicea di Grotta Romanelli un primo affacciarsi in Italia di una ondata africana, e a proposito dell'*equus hydruntinus* richiamava i cavalli zebrati del nord Africa (1). Del resto lo stesso Blanc non esitava a riassumere così le sue osservazioni: « l'industria Romanelli si ricollega per molte fogge alle industrie dei giacimenti aurignaziani dell'Europa occidentale e centrale e dei giacimenti capsiani dell'Africa settentrionale » (2).

Il giovine Blanc, nel riesaminare, su le orme paterne, il materiale Romanelli, ha potuto accertare un notevole fatto: la presenza, in tutto quel deposito, dallo strato a fauna calda allo strato a fauna glaciale, dei cosiddetti microbulini — strumenti litici di esigue dimensioni, da usarsi come armi da lancio o da taglio, o come mezzi per pescare (3).

La tecnica del microbulino ebbe larga diffusione nella penisola italiana, e si attribuiva ad una tarda fase del mesolitico, più o meno contemporanea del post-glaciale europeo. La presenza dei prodotti di questa particolarissima tecnica microlitica nella Grotta Romanelli, « non solo invecchia in modo indiscutibile gl'inizi della tecnica stessa, ma ben dimostra la precocità di tale importante innovazione culturale nelle regioni mediterranee e particolarmente in Italia » (4).

7. — *Alle origini dell'arte.*

Non minor importanza per altri campi della civiltà ci hanno offerto le scoperte Romanelli.

Su le pareti e su la volta della nostra insigne grotta vedonsi dei graffiti profondamenti incisi. In parte trattasi di forme impre-

(1) « Bull. paletn. it. », XLIX-1929, p. 101; *Origini cit.*, p. 97; conferma in « Bull. paletn. it. », L-LI-1930-31, p. 10.

(2) Anche per i preistorici francesi l'aurignaziano è di un popolo che viene dall'Africa, per la Spagna e l'Italia: GOURY, *op. cit.*, p. 196.

Il termine *capsiano* designa una facies del paleolitico superiore tra l'aurignaziano e il maddaleniano, e deriva dal nome dell'antica Capra o Capsa presso Tunisi.

Per le scoperte del Mochi a Telamone in prov. di Grosseto, cfr. PATRONI, *op. cit.*, I, p. 111; HOERNES-MENGHIN, *op. cit.*, p. 658.

(3) A. C. BLANC, *Dei « Microbulini » e della precoce comparsa del mesolitico in Italia*, in « Rivista di antropologia », XXXII-1939.

(4) ID., XXXII-1939. *Dipinto schematico etc.*, in « Riv. di antropologia », XXXII, p. 7 dell'estratto.

cisabili; frequenti sono le figure fusiformi e ovoidali, nelle quali si potrebbero ravvisare dei pesci; in qualche disegno pare di scorgere il contorno della figura umana di sesso femminile; il disegno più evidente è quello di una figura bovina. « La rappresentazione di questo bovide, analogamente a quanto così frequentemente si osserva nei graffiti aurignaziani delle caverne dell'Europa sud-occidentale, è limitata ad una parte, e precisamente a quella anteroposteriore. È abbozzata con grande sicurezza e naturalismo, per quanto con tecnica sommaria a semplice profilo, e gli arti trascurati. La forma del capo e delle corna ricordano l'Uro o *Bos primigenius*, i cui resti abbondano negli strati a terra bruna della Grotta. La figura è attraversata, dall'alto in basso, al garsese, da un lungo tratto rettilineo dentato all'estremità inferiore, che ricorda i cosiddetti arponi che così frequentemente compaiono nelle figure di animali dei giacimenti paleolitici dell'Europa occidentale » (1).

Con la abituale perspicacia e precisione, il Blanc avverte che nella formazione di terra bruna, perfettamente stratificata e non presentante alcuna traccia di rimaneggiamento, si rivennero grossi blocchi distaccati dalla volta della caverna: su una faccia di questi blocchi vedonsi dei graffiti analoghi a quelli che presentano le zone della volta ancora intatte: cosa che, a parte altre considerazioni, permette di sincronizzare in modo certo i graffiti con il periodo di formazione del giacimento a terra bruna.

Nello strato superiore di terra bruna, si raccolsero pezzi di osso dell'equide asinino con incisioni scalfite, blocchi di calcare con graffiti a forme di nastro e di fusi. Recenti pubblicazioni del Blanc junior hanno arricchito questo gruppo che costituisce il monumento artistico italiano più antico e sicuramente datato. Ricordiamo alcune pietre, sulle quali s'intravedono graffiti un volto umano, un bovide, un cinghiale e forse un lupo, e infine un grande blocco calcareo ricoperto, su una faccia, di segni a forma di pettini dipinti con ocre rossa tendente al violaceo. I disegni pettiniformi sono distribuiti in cinque file sovrapposte, e il Blanc, su analogie con simili disegni che ornano le stazioni rupestri e le grotte della Spagna, vi identifica figure maschili, femminili e zoomorfe. Trat-

(1) G. A. BLANC, *o. c.*, II, a. 410 (dell'estratto), e tav. 49; v. riprod. in « Japigia », VI-1935, p. 107.

tasi di pittografie assai schematiche, che ricordano, senza molti sforzi, certi prodotti futuristi (1).

Disegni e pitture parietali apparvero in molte caverne della Francia e della Spagna, tutte del paleolitico superiore. Nel 1921 è stato finanche possibile organizzare a Madrid una mostra d'arte preistorica. Era naturale, e l'ipotesi conserva sempre un'apparente solidità, che si localizzasse in quei paesi il centro d'irradiazione dell'arte quaternaria. L'Italia non offriva proprio niente al riguardo. Oggi, i graffiti della Grotta Romanelli, uniti alla statuetta in pietra verde di Savignano, ormai accettata per aurignaziana, e alle statuette steatopige Grimaldi, non pretendono certo di spostare a nostro favore la culla dell'arte quaternaria, ma ne indicano la più probabile, se non l'unica probabile origine: « le premier courent de peuple à qui nous devons notre Aurignacien inférieur vint d'Afrique par l'Espagne, et sans doute aussi par l'Italie » (2). Così del pari, di fronte alla scoperta dell'aurignaziano con fauna calda nelle caverne Grimaldi, e, aggiungiamo, nella Grotta Romanelli, un altro dotto francese afferma: « Les plus anciens envahisseurs du sol gaulois sont arrivés par l'est, ou plus exactement, par le sud. Mais d'où auraient-ils pu venir, si non de l'Italie ? » (3).

Vani adunque riescono i tentativi di altri studiosi d'oltralpe, i quali costantemente mirano a ridurre l'importanza che la nostra penisola ebbe nella formazione della civiltà mediterranea. L'Italia è stata per lo meno una delle vie maestre per cui venne popolata l'Europa (4); e i graffiti della Grotta Romanelli ci avvertono che nell'Europa paleolitica parti forse anche dall'Italia la prima scintilla nel divino campo dell'arte.

(1) A. C. BLANC, *Dipinto schematico rinvenuto nel Paleolitico superiore della Grotta Romanelli in Terra d'Otranto*, in « Riv. di Antrop. », XXXII-1938; *Nuove manifestazioni di arte paleolitica superiore nella Grotta Romanelli in Terra d'Otranto*, nei « Rendic. della R. Accadem. d'Italia. Classe scienze fisiche ecc. », fasc. 8, serie VII, I, 1940.

(2) GOURY, *o. c.*, p. 196.

(3) MAINAGE, *Les religions de la préhistoire* (Paris, 1921), p. 412.

Il Rellini (« Bull. di paleon. ital. », 1927, p. 8), ha così riassunto il suo pensiero: « Credo si possa giungere alla conclusione provvisoria della venuta di una prima ondata della civiltà capsiana dall'Africa in Sicilia ed estesa quindi a tutta la penisola. Nell'aurignaziano medio e finale un'ondata di ritorno veniva dalla Francia alla penisola apenninica, mentre il capsiano superiore dell'Africa si affacciava in Sicilia e nell'Italia inferiore ».

(4) Cfr. RELLINI, *Origini etc.*, p. 77. Sui problemi generali dell'arte paleolitica, v. HOERNES-MENGHIN, *op. cit.*, pp. 116 segg., 661 segg.

* * *

I graffiti della Grotta Romanelli ci pongono di fronte a un altro problema.

Quel troglodita ha voluto semplicemente decorare, abbellire con motivi ornamentali la sua dimora? L'artista li ha disegnati per distrarsi, per passatempo, in un'ora di riposo, e quasi per soddisfare un estro del momento? Così farebbe credere il carattere di questi graffiti, nei quali è evidente un certo stile naturalista, se non addirittura impressionista. «L'uomo paleolitico è tutto dedito al momento... il suo pensiero è diretto verso l'animale che caccia, verso la donna che brama. Perciò tutte le sue figure sono così conformi alla natura, così mirabili nella rappresentazione del particolare, dello speciale, del tipico. Come nell'impressionismo moderno, così anche in quello paleolitico tutto è rappresentato nella fugacità del momento... Tutti i suoi pensieri erano tesi verso ciò che lo circondava. I terribili freddi, che lo confinavano per giorni e per settimane nelle caverne, lo spingevano a fissare con graffiti e con colori i lineamenti e le figure degli animali cacciati e da cacciare. Da queste prime figurazioni della vita, che più lo interessava, sorgeva spontanea in alcuni individui, dotati di maggiore capacità artistica, il piacere estetico dell'arte per l'arte» (1).

Codesta è parsa una veduta semplicista. Nelle figure paleolitiche bisogna piuttosto cercare un significato religioso; l'arte quaternaria è arte magica, si afferma su analogie etnografiche. La vita di quei cavernicoli era tutt'altro che facile, era assai dura. Ogni ora bisognava difendersi contro pericoli e minacce incombenti, contro bestioni che tentavano ingoiarlo, contro fenomeni della natura in convulsione (2). Per vivere non avevano che la caccia: era l'animale che forniva carne per mangiare, pelli per vestirsi, ossa per ricavarne strumenti di ogni sorta: l'animale era per loro la vita, era tutto, era il benefattore: bisognava conservarlo per sempre, accrescerne il numero: la sua immagine pertanto diviene oggetto di culto, di pratiche magiche.

(1) Cfr. D'ERASMO, *op. cit.*, p. 102.

(2) Vecchi geologi assegnavano all'età paleolitica la durata di 230.000-240.000 anni. Una durata che si aggira intorno al milione di anni è stata riproposta dall'Osborn, in base allo studio delle lamine di smalto dei molari di elefanti: cfr. D'ERASMO, *mem. cit.*, p. 35.

E col culto magico, presso popoli selvaggi, si accompagna il culto del totem. La religione totemica ha per base la oscura credenza in un legame di parentela che lega il gruppo umano — clan, tribù — a una specie di animale, il totem. Questo animale, quindi, diventa l'emblema della tribù, animale tutelare; la sua immagine è sacra (1).

È una pura coincidenza ritrovare qui, nell'estrema parte della penisola, il disegno di una figura bovina? Gli antichi pensavano che l'Italia derivasse il suo nome o dal re Italo, nome indigeno del vitello, o perchè nutrisse gran copia di buoi; gl'Italici della guerra sociale stamparono sulle loro monete la figura del toro con l'epigrafe *Vitelium* (2). Virgilio, dopo che le navi di Enea hanno lasciato l'Epiro in cerca della terra fatale, fa pronunciare la parola Italia per la prima volta alla vista delle « umili » coste pugliesi, di fronte al promontorio, a breve tratto dalla spiaggia di Grotta Romanelli (*Aen.*, III, 522-524).

MICHELE GERVASIO

(1) Cfr. MAINAGE, *op. cit.*, p. 243 segg.

(2) DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I (Torino 1907), p. 111, nota 3.

DUE MONACI CASSINESI ARCIVESCOVI DI SIPONTO

Spesso, negli urti fra le varie forze che nell'alto medioevo si contrastavano il predominio dell'Italia meridionale, Montecassino ha dovuto subire attentati alla sua integrità ed indipendenza e solo con difficoltà, con danni pure, è riuscito a salvare la propria consistenza patrimoniale e libertà morale.

Anche il secolo XI, che pur doveva divenire quello del suo maggior fiore, fu agli inizi turbato dalle solite cause: le mire ambiziose dei greci, avversate dai principi longobardi e acuite dalle tendenze degli imperatori tedeschi, mentre entrava nel campo delle competizioni una nuova forza, quella dei Normanni. Proprio allora (1026-1038) la badia, come così vivamente descrivono i suoi storici Leone (1) e Amato (2), veniva oppressa oltre misura dalle persecuzioni di Pandolfo di Capua. La liberò l'Imperatore Corrado II, venuto a toglier di mezzo Pandolfo che con la sua politica greca era un vivo pericolo per gli interessi dell'impero. Invocato dai monaci, a loro preghiera — così almeno ci vien narrato — pose Richerio al posto dell'abate Basilio che Pandolfo aveva voluto a capo del cenobio (1038). Il nuovo abate era un monaco bavarese, professo di Nieder-Alteich e allora abate di Leno; egli assicurava a Montecassino la protezione di Corrado, così come la sostituzione di Guaimario IV di Salerno a Pandolfo avrebbe dovuto tranquillizzarlo dal lato dei vicini principi di Capua.

Con un atto dunque di autorità dell'imperatore tedesco si iniziava per il monastero cassinese il periodo di rinnovamento, che fra non molto avrebbe dato cospicui frutti. Tale rinnovamento, per

(1) *Chronica Casinensis*, II, 56 sg. in MGH., Ss., VII, p. 666 sg.

(2) AMATO, *Storia dei Normanni*, ed. de Bartholomaeis, Roma, R. Istituto Storico per il M. E., (Fonti per la storia d'Italia, n. 76), 1935, p. 46 sg.

sè stesso e per il modo del suo inizio, non mi pare senza analogia con quanto veniva fermentando e preparandosi nella Chiesa. E i due moti avrebbero proceduto intimamente congiunti (1).

Infatti, come i suoi predecessori dell'èvo carolingio, è l'abate cassinese Richerio che presso Enrico III si rende l'eco delle necessità dell'Italia meridionale e, nello stesso tempo, di quelle della Chiesa Romana. Tornato di Germania, si fa distinguere per l'attiva cooperazione alle molteplici iniziative di Leone IX, il quale ama salire di frequente a Montecassino per prender parte agli atti conventuali e conversare con quei monaci di cui loda la vita santa e per i quali nutre una particolarissima, affettuosa stima. Da tale fiducia derivò per i Cassinesi l'incarico loro dato da Leone IX di ridestare la vita nell'antico cenobio romano di S. Croce in Gerusalemme, missione che ridava novello e più vigoroso impulso all'antica forza di espansione.

Il governo dunque di Richerio restituiva al monastero la tranquillità e la pace: segnava un rifiorimento (2) e, come riconoscerà più tardi la Cronaca per gli edifici materiali (3), ma non soltanto sotto questo aspetto: « initium... et materia omnium laborum prae-sentium ipse [Richerius] fuit ». Era questa per Montecassino la preparazione al compito che ben presto doveva efficacemente esercitare in favore della riforma e dei destini della Chiesa.

Nello svolgere il loro programma rinnovatore i papi non esitarono a deporre vescovi indegni o inadatti, sostituendoli con uomini fedelissimi, che offrivano ogni sicurezza e garanzia. Non pochi di tali prelati furono appunto tratti da Montecassino, che perciò il cardinale Baronio non esitò a chiamare « seminario di sacri pastori » (4). Essi col loro numero attestano la floridezza morale del monastero e sono una prova evidente della parte importante che, anche sotto questo riguardo, la badia rappresentava nel movimento riformatore. La Cronaca anzi asserisce che Alessandro II per suggerimento dell'arcidiacono Ildebrando « si quos ex hac domo fra-
« tres a domno abbate acquirere poterat, vel suo lateri ad ec-

(1) Per questo periodo cassinese cfr. G. B. BORINO, *Per la storia della riforma della Chiesa nel secolo XI* in « Archivio della R. Società Romana di Storia Patria », XXXVIII (1915), fasc. III-IV.

(2) L'importanza politica assunta dal monastero e il contatto sempre più frequente con i potenti della Curia e del secolo introdussero però qualche consuetudine che sapeva del *vilium proprietatis*.

(3) *Chronica Casinensis*, II, 89 in MGH., Ss., VII, p. 668.

(4) BARONIUS, *Annales*, ad a. 716.

« clesiasticum ministerium sociabat, vel certe in episcopos sive abbates honorifice promovebat » (1).

Tra essi fu Gerardo, destinato a Siponto. « Geraldum etiam doctissimum per omnia clericum Teutonicum genere in archiepiscopum Ecclesiae Sipontinae praefecit » (2).

Ben poco conosciamo della sua vita (3), specialmente claustrale. Non sarà forse troppo azzardato, considerando i dati cronologici di Gerardo e dei vari governi abbaziali, ritenere che egli dovè venire dalla Germania probabilmente al tempo di Richerio o del suo successore, Federico di Lorena, il quale fu poi Stefano IX. A Montecassino ritroviamo Gerardo fra i personaggi che facevano corona ad Alessandro II nella consacrazione della nuova basilica edificata da Desiderio (1071, ottobre I) (4).

Il suo nome poi compare nei necrologi cassinesi.

Nel codice 47, f. 279: « VIII id. febr. obierunt Giraldus archiepiscopus... ». Manca naturalmente l'anno, che secondo la cronotassi usuale, e parrebbe anche più probabile, fu il 1080.

La stessa data è assegnata nel necrologio inserito al martirologio del codice 179, f. 7: ai 6 febbraio (VIII id. febr.), è annotato in lettere sbiadite e da una mano posteriore: « depositio Girardi (5) archiepiscopi et monachi ».

(1) III, 24 in MGH., Ss., VII, p. 715.

(2) *ibid.* Su Gerardo cfr. anche E. GATTOLA, *Historia abbatiae Cassinensis*, Venezia, Coletto, 1733, p. 195; P. SARNELLI, *Cronologia de' vescovi et arcivescovi Sipontini*, Manfredonia, Stamperia Arcivescovale, 1680; F. UGHELLI, *Italia sacra*², VII, 823-824.

(3) Gli archivi di Manfredonia furono, come è noto, incendiati dai Turchi, durante il governo di Annibale Serughi de Ginnasiis (1607-1622): cfr. A. LA CAVA, *Il sacco turchesco di Manfredonia nel 1620* in « Archivio storico prov. Napol. », LXVI (1940). Alcuni documenti di Gerardo degli anni 1064-1068 si trovano nell'ancora inedito Cartolario di Tremiti.

(4) Non possiamo tenere alcun conto della sua firma apposta alla bolla *Pastoralis sollicitudinis* di Alessandro II del 1071, ottobre 1° (Arch. Cass., caps. XX, I), essendo essa ritenuta spuria; cfr. JAFFÉ-LÖWENFELD, *Regesta Romanorum Pontificum* I, Lipsia, 1885, n. 4690; P. KEHR, *Le bolle pontificie anteriori al 1198 che si conservano nell'archivio di Montecassino*, Montecassino 1899, p. 13; *id.*, *Italia pontificia*, VIII, Berlino, Weidmann, 1935, pp. 144-145.

(5) Il *Girardi* è mutato in *Girardus*. Il necrologio del cod. 47 è stato edito da d. MAURO INGUANEZ, *I necrologi cassinesi*, I, Roma, R. Istituto Storico per il M. E. (Fonti per la storia d'Italia, n. 83), 1941-XIX.

* * *

La nomina di Gerardo trovava la Chiesa di Siponto in un momento decisivo della sua storia. Quell'antica Chiesa era stata, al tempo di Gregorio Magno, il rifugio di altre cristianità devastate dall'invasione longobarda (1). Ma l'estendersi dell'autorità politica del ducato di Benevento aveva portato in sè un accrescimento di prestigio per la chiesa della capitale. Siponto, agognata quale porto adriatico, era divenuta mira delle brame beneventane sì che il duca Romualdo l'aveva unita ai propri domini, stabilendovi anche un palazzo ducale. Le brame erano acuite da motivi religiosi: nell'ambito del territorio Sipontino si trovava il santuario nazionale longobardo del Gargano, il cui possesso avrebbe accresciuto il decoro religioso della capitale. Lo stesso duca Romualdo concesse quindi, di propria autorità, al vescovo di Benevento S. Barbato la giurisdizione su Siponto e sul Gargano (2).

Da questa forzata unione ebbe origine uno stato di perpetuo e più o meno latente antagonismo fra le due chiese, antagonismo che aveva riacutizzazioni e subiva intermittenze, secondo le vicende politiche. Era infatti naturale che l'antica Chiesa Sipontina tendesse a svincolarsi da tale forzata e innaturale fusione, mentre questo stato di minorazione aveva dato libero campo di manifestarsi ad un altro antagonismo cui pure essa doveva far fronte, quello garganico.

Non fa dunque meraviglia che con la decadenza del principato longobardo si riuscissero ad allentare i vincoli, al punto che, già qualche decennio prima della totale fine di esso, Siponto restava unita a Benevento solo con i vincoli della suffraganeità; e questo ancora per breve tempo. La città, sfuggita al dominio dei Beneventani, era venuta sotto quello più o meno nominale dei

(1) L. DUCHESNE, *Les évêchés d'Italie et l'invasion Lombarde* in « Mélanges d'archéologie et d'histoire », 1903, p. 104. Lo stesso autore attribuisce ivi all'invasione longobarda il trasferimento del vescovo di Lucera a Lesina. Ma ne *Le colonie cassinesi in Capitanata*, I, *Lesina*, p. 11 ho preferito seguire l'opinione tradizionale e porlo in relazione con l'assedio del 663. Del resto anche secondo autorevoli scrittori, il Duchesne si fa qui un pò suggestionare dalle sue ipotesi.

(2) Cfr. DUCHESNE, op. cit., p. 106; G. CANGIANO, *Origini della Chiesa Beneventana*², Benevento, 1923, p. 44 sg.; F. CARABELLÈSE, *L'Apulia e il suo comune nell'alto medio evo*, Bari 1905.

Bizantini, che per affermarsi cercavano, fra l'altro, di aumentare il prestigio della sua autorità ecclesiastica concedendole il titolo arcivescovile.

Questo sviluppo veniva poi favorito contemporaneamente da un'altra causa. Era quello il tempo in cui si preparava la vigorosa lotta per la purificazione della Chiesa. E del piano di riforma faceva parte una maggiore affermazione dell'autorità della Sede Apostolica sulle diocesi della Puglia. Ivi non solo la riforma dei costumi, imperniata sul celibato ecclesiastico, era resa più difficile dalla vicinanza, anzi coesistenza, del clero greco, ma i limiti di giurisdizione fra i latini e gli orientali erano mal definiti e oscillanti, tanto nella sfera civile che nella ecclesiastica; ne avevano quindi ansa le varie velleità di indipendenza e usurpazione (1).

In tali condizioni si trovava specialmente la Daunia, zona di confine e di contrasto. Inoltre l'affermazione dei Normanni rendeva lì possibile, anzi può dirsi che per forza di cose la esigesse addirittura, una sistemazione ecclesiastica latina (2). Un riflesso appunto di questa situazione troviamo nello stato della Chiesa di Siponto. Come ho accennato, agli inizi del secolo XI essa era riuscita a sottrarsi a Benevento e riavere un proprio pastore. E già, come a me pare, Stefano IX nel suo diploma (3) parla diversamente dai predecessori, ad es. da Sergio IV (4): la *Sipontina Ecclesia*, a differenza della chiesa di S. Michele sul Gargano, non è più detta *in proprietatem* della Beneventana, ma è posta su un piano quasi uguale a quello delle chiese suffraganee. Probabilmente quindi essa, — e già da tempo — aveva un proprio pastore (5).

(1) J. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin*, Parigi, Fontemoing, 1904, p. 545.

(2) È anche questa l'opinione di H. W. KLEWITZ, *Zur Geschichte der Bistumsorganisation Campaniens und Apuliens im 10. und 11. Jahrhundert* in « Quellen und Forschungen », XXIV, 1932-1933, p. 20 sg., nel cui lucido studio ho trovato la conferma di parecchi punti che l'esame dei fatti mi aveva indipendentemente mostrato.

(3) P. KEHR, *Papsturkunden in Benevent und der Capitanata* in « Nachrichten Gott. », 1898, p. 60, n. 3; parz. anche in UGHELLI, op. cit., 78.

(4) KEHR, *Papsturkunden*, p. 55, n. 1.

(5) G. ANTONUCCI, *L'arcivescovato di Siponto* in « Samnium », 1937, pp. 71-75. Egli ribatte la supposizione del Klewitz, che « ha preferito attribuire... a « Benedetto VIII » il privilegio già tradizionalmente assegnato a Benedetto IX, e riferirlo « a quei giorni del 1022, nei quali il nominato pontefice, in unione « con Enrico II, scese in Puglia a combattere i Greci ». Non mi pare poi che

Dalla serie episcopale, come ce la dà il Sarnelli (1), sono perciò da eliminarsi i successori di Leone, Udalrico e Milone, ossia si deve cancellare la seconda unione con Benevento. Per questo periodo di incertezze è da ammettersi solo Giovanni di Trani, quale amministratore, tolto poi dal sinodo di Melfi (1059) (2). L'Ughelli aveva ben visto; i suoi fasti episcopali senza le aggiunte del Coletto nella seconda edizione, aggiunte che sono appunto derivate dal Sarnelli, corrispondevano meglio alla verità.

È naturale poi che la Chiesa Beneventana abbia cercato di contrastare questo svincolo, sebbene, posta ora la città sotto l'alto dominio della S. Sede (1052), venisse a mancare l'interesse politico. Abbiamo infatti traccia dei reclami mossi a Roma in due documenti riportati dal Kehr, sotto gli anni 1062 e 1063 (3), dei quali il secondo potrebbe non essere altro che un riconoscimento dei diritti metropolitani (4). Il Klewitz giustamente li riferisce a Guisardo, che aveva raccolto l'eredità Sipontina dopo Giovanni di Trani, e fu il predecessore del nostro Gerardo. L'elezione poi di

la scomparsa del secondo titolo, quello di Siponto, nella seconda parte del documento (in KEHR, *Papsturkunden*, pp. 57-60) sia, come vorrebbe l'Antonucci, p. 73, un valido argomento contro l'autenticità della bolla, poichè per Alfano Benevento resta sempre la sede principale. Infatti neppure risulta dalla bolla l'elevazione di Siponto ad arcivescovado: Alfano è arcivescovo di Benevento, cui è unita la sede della Chiesa Sipontina « archiepiscopo Sancte Beneventane « ac Sipontine sedis ecclesie ».

(1) op. cit., p. 134 sg. Naturalmente con la serie episcopale di Siponto collima in parte quella di Benevento, per la quale pure valgono queste osservazioni: cfr. le liste molto difettose ed arbitrarie di M. DE VIPERA, *Chronologia episcoporum et archiepiscoporum metropolitanae ecclesiae Beneventanae*, Napoli, Montanesi, 1636; P. SARNELLI, *Memorie cronologiche de' vescovi ed arcivescovi della S. Chiesa di Benevento, colla serie de' duchi e principi longobardi della stessa città*, Napoli, Roselli, 1691.

(2) Cfr. GAY, op. cit., p. 517; KLEWITZ, op. cit., p. 54. Fra i motivi per cui il Di Meo impugna la donazione di Calena a Montecassino è quello che Pietro diacono dice tenuto il sinodo « apud Amelfim », quasi fosse Amalfi: vedi *Le Colonie Cassinesi in Capitanata, II, Il Gargano*, p. 21. Ma è a notare che sulle porte della basilica cassinese della stessa epoca l'amalfitano donatore Mauro è detto « gentis Melfigene ». Parrebbe quindi che i due termini fossero in un certo senso corrispondenti.

(3) *Papsturkunden*, pp. 63 e 64, nn. 4 e 5. La datazione non è però senza dubbi.

(4) « At ille confitens privilegiis predecessorum nostrorum autorizantibus « Sipontinam ecclesiam et Sancti Michaelis montis Gargani prefate ecclesie « Beneventane iuste subdi debere testatus est ».

questi non può porsi, come vuole il Sarnelli (1), al 1066 (2). Già infatti troviamo una sottoscrizione di Gerardo in un atto del maggio 1064 (3), e proprio in qualità di arcivescovo.

Finora Roma aveva cercato di impedire che Siponto, politicamente in mano ai Bizantini, sfuggisse anche dal lato ecclesiastico alla soggezione latina, e ne aveva quindi riconosciuta l'autonomia diocesana. Ma aveva esitato ad ammettere il titolo arcivescovile e, con esso, la completa indipendenza dalla metropoli beneventana: alla fine però dovè arrendersi alle condizioni di fatto. D'altra parte, come abbiamo visto, la situazione era ora mutata ed esigeva tutt'altra linea di condotta: la Sede Apostolica trovava un'occasione propizia nel poter mettere una persona fidata sulla cattedra di Siponto, in un posto cioè particolarmente delicato ove l'arcivescovo di Benevento, assorbito dalle cure di una diocesi già tanto vasta, non avrebbe potuto svolgere un'azione efficace, ai fini specialmente della riforma.

Certo nel 1071, alla consacrazione della basilica cassinese, appaiono per la prima volta — l'osservazione è del Gay (4) — come ufficialmente riconosciuti dalla S. Sede, Gerardo di Siponto, Bisanzio di Trani e Drogone di Taranto, « trois archêveques latins « tenants leur titre de Bizance... L'archêveque Gérard est un ancien « moine du Cassin... Le pape, renonçant à une resistance inutile, « consent enfin à séparer l'église de Siponto de celle de Béné- « vent, mais en revanche il y installe un moine bénédictin tout « dévoué au Saint-Siège et partisan zélé de la réforme. Gérard a « dû reconnaître d'ailleurs la suprématie byzantine: car la ville « de Siponto ne paraît point s'être soumise aux Normands, même « après 1071 ». Continuava cioè nella sua larvata autonomia.

Il Gay richiama inoltre l'attenzione su la assenza dalle feste di Montecassino degli arcivescovi di Benevento e di Bari. Ma se

(1) op. cit., p. 136.

(2) Nel mio *Gargano* a p. 12 si legge ancora 1066, ma è una mancata correzione di stampa, poichè a p. 61 sg. è riportato il documento con la sottoscrizione di Gerardo.

(3) Nel volume del *Gargano*, loc. cit., ho posto la data del 1063, seguendo il Gattola. In realtà col DI MEO, *Annali critici del regno di Napoli della mezzana età*, Napoli 1803, VIII, 51, e con l'HEINEMANN, *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien*, Lipsia, Pfeffer, 1886, p. 30, il documento è da riferirsi al 1064, tenendo presente il computo bizantino. È quanto pongono giustamente anche il Carabellese e il Klewitz.

(4) op. cit., pp. 550-551.

per quest'ultimo essa può spiegarsi con le condizioni politiche — Bari era allora assediata dai Normanni (1) — sarebbe azzardato vedere nella assenza del presule beneventano una tacita protesta per il riconoscimento della completa autonomia di Siponto?

Il pontificato dunque di Gerardo segna per la chiesa Sipontina la totale emancipazione da Benevento, nei riguardi sia dell'autonomia diocesana sia di quella metropolitana.

Questa indipendenza se da un lato è dovuta, come vogliono il Gay e il Klewitz, ad un riconoscimento da parte della curia Romana di uno stato di cose create dalla politica bizantina, da un altro è l'applicazione ad un caso singolo del piano necessario per assicurare la riforma ecclesiastica.

* * *

Ma l'attività di Gerardo non si limitò a Siponto.

Quelle stesse ragioni che l'avevan tratto dalla tranquillità del chiostro cassinese lo spinsero sull'opposta riva adriatica. La riforma della Chiesa, validamente proseguita da Gregorio VII, fece di lui un legato per la sistemazione dell'Illiria. Questa sua missione ci è relativamente più nota dell'attività Sipontina: anche qui però, se non tutti, gran parte dei documenti è venuta a mancare col trascorrere del tempo (2).

Con Leone IX la Chiesa Romana aveva preso ad inviare di frequente nelle varie regioni legati che curassero l'esecuzione dei decreti di riforma.

(1) Cedè nell'aprile del 1072; cfr. CARABELLESE, op. cit., p. 260. Il GAY, op. cit., p. 549 sembra attribuire l'assenza del vescovo di Bari alla rivalità con Trani.

(2) Della missione dalmata di Gerardo si occupano: THOMAS ARCHIDIACONUS, *Historia Salonitarum pontificum atque Spalatiensium*, edita da Racki, Zagabria 1894, in « Monumenta spectantia historiam slavorum meridionalium », vol. XXVI, Script. III: altra edizione LUCIUS I., *De regno Dalmatiae et Croatiae libri sex*, Amsterdam 1668; KUKULIEVIC, *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, Zagabria 1874; RACKI, *Documenta historiae Chroaticae periodum antiquam illustrantia*, Zagabria 1877, in « Monumenta spectantia, ecc. », v. VII; D. FARLATI, *Illyrici Sacri*, t. III, Venezia, Coletto 1765. Gerardo veniva ad operare in una terra in cui l'influenza benedettina era stata attiva già da lunghi secoli. Cfr. *Sv. Benedikt i njegovu djelo. Liturgiceni casopis « Zivot s Crkvom »*, Lesina 1939, e l'opera più recente (non vista) I. OSTOJIC, *Katalog benediktinskih samostanooa na dalmatinskon primorju* (Catalogo dei monasteri benedettini sulle coste della Dalmazia), Spalato 1941.

Questo sistema fu largamente seguito da Gregorio VII, che ne aveva sperimentato personalmente l'efficacia. Erano degli agenti del Primato Romano, esecutori fedeli delle direttive della Sede Apostolica e sicuri legami fra essa e le chiese particolari, all'infuori e al disopra degli stessi metropolitani. La loro missione quindi contribuiva a stabilire quella centralizzazione ecclesiastica, che agli occhi di Gregorio appariva come una delle condizioni indispensabili per assicurare la riforma.

Se fin dagli inizi del suo pontificato egli seguì decisamente questa via, pure è con il concilio del marzo 1074 che il sistema delle legazioni viene più espressamente organizzato ai fini della riforma, sotto l'aspetto di vere e proprie rappresentanze papali (1). Nel nome e con l'autorità del successore di S. Pietro — superiore quindi ai metropolitani — esse dovevano spezzare le resistenze e le tendenze autonomiste, affinché nell'unico ovile fosse efficacemente ascoltata la voce salutare dell'unico pastore.

Così fu fatto nelle varie regioni, eccettuata ben inteso l'Italia che era direttamente dipendente dal Primate di Roma. Anche la Dalmazia ebbe i suoi legati apostolici: e da essi nel 1076, a Salona, il suo duca Demetrio Svinimir fu riconosciuto come re, per autorità apostolica (2). Primo della serie e nominato nello stesso anno 1074 fu il nostro Gerardo.

Varii erano gli affari che Gregorio aveva commesso a Gerardo di regolare.

A Ragusa doveva sottoporre al suo esame la causa del vescovo Vitale II, messo in carcere da quei cittadini e sostituito con un altro pastore (3). Che se il legato non fosse riuscito a comporre la controversia, Vitale e il competitore dovevano essere condotti a Roma per esservi guidati. La causa in verità riuscì favorevole a Vitale che venne restituito al suo posto, ma non sappiamo se a tale esito condusse la sentenza di Gerardo o si dovè ricorrere a Roma.

A Spalato il rappresentante papale fu accolto con ogni onore dall'arcivescovo Lorenzo e vi indisse il concilio provinciale per la fine del 1075, onde procurare il più saldo stabilimento della disci-

(1) Cfr. FLICHE, *La réforme grégorienne*, II, *Grégoire VII*, Lovanio, 1926.

(2) Cfr. GAY, *I Papi del sec. XI e la Cristianità* (trad. it. Viggiani) Firenze, Vallecchi, 1929, p. 289.

(3) W. PERTZ, *Das Originalregister Gregors VII*, Vienna 1911, p. 304; anche in MIGNE, *Patrologia Latina*, CXLVIII, c. 34.

plina ecclesiastica in quella regione. Benchè gli atti ne siano per-
duti, pure si sa che vi furono composte varie questioni quali la
controversia fra il vescovo Nonense e il suo metropolita di Spa-
lato e la lite fra il vescovo di Zara Stefano e l'abate Pietro di
S. Crisogono della stessa città; di quest'ultima ci è stato conser-
vato in parte il relativo decreto (1). Inoltre Gerardo sistemò lo
scisma causato da Unulfo, un prete straniero il quale si era opposto
alla soppressione della liturgia e della lingua slava. Secondo gli
estremi voleri di Alessandro II, Unulfo fu bensì liberato dal car-
cere, ma venne esiliato in perpetuo dalla Dalmazia e dovè recarsi
a Roma in pellegrinaggio per ottenere la remissione delle sue colpe.

Nella duplice missione da lui esplicata, Gerardo ci appare
come un operaio vigile ed insonne della grande opera riformatrice
romana (2); come uno di quegli spiriti ardenti che ne coadiuvavano
e sostenevano i promotori, specialmente il più grande artefice Ilde-
brando; come uno di quei monaci che i papi traevano da Mon-
tecassino per averli a fedeli collaboratori e che con la loro capa-
cità, con le loro virtù mostravano quanto giustamente essi vedessero
nel monastero cassinese uno dei più validi presidii, le cui sorti
erano intimamente congiunte con la chiesa di Roma.

* * *

Nel 1116, 36 anni dopo la morte di Gerardo, un altro cassi-
nese saliva sulla cattedra di Siponto: Gregorio. Se, come racconta
il Sarnelli (3), furono i canonici stessi ad eleggerlo, probabilmente
essi dovevano averlo conosciuto in qualche sua temporanea di-
mora nei possedimenti cassinesi del Gargano, a meno che non
vogliamo ammettere che per qualche tempo egli si sia fermato
presso il predecessore Gerardo.

Consacrato in Roma da Pasquale II, venne con lui a Siponto
nell'aprile del 1117, accolti « con gran pompa e magnificenza dalla
città e dal duca di Puglia Guglielmo con tutti li conti normandi ».
In quella occasione il papa consacrò la restaurata basilica di Santa

(1) In FARLATI, op. cit., pp. 141-142.

(2) Anche il KLEWITZ, op. cit., p. 24 a proposito dell'opera di Gerardo a
Siponto afferma: « Doch scheint der neue Ertzbischof der neuen Aufgabe
vollkommen gewesen zu sein ».

(3) op. cit., pp. 153-156.

Maria Maggiore trasferendovi sotto l'altare principale il corpo di S. Lorenzo.

Il governo di Gregorio fu però breve. Egli doveva essere già avanzato in età e forse afflitto da malanni, sì che presto si ritirò dalla sua sede, lasciandovi un vicario. Morì a Montecassino, con fama di insigni virtù, il 21 settembre 1118 (1).

Se Gerardo ci appare come l'uomo che ha reso segnalati servizi alla Chiesa universale e, in particolare, a quella di Siponto, Gregorio è il pastore buono che con la preghiera, con l'esempio giova al suo gregge; la figura di lui, spiccatamente pio, completa in certo modo il programma che i due Cassinesi hanno svolto in Siponto, edificando la loro chiesa con la preghiera e con il lavoro.

D. TOMMASO LECCISOTTI

Benedettino di Montecassino

(1) La sua morte è notata a caratteri rossi e grandi, in segno di distinzione, nel necrologio del cod. 47, fol. 301: « XI kalend. octobris... obiit somnus Gregorius Sypontinus archiepiscopus et monachus ».

LE AGGIUNTE INTERLINEARI ALL' *EXULTET* DEL DUOMO DI BARI

Sono stato indotto a riprendere in più attento esame le aggiunte interlineari apposte alla preghiera pasquale nel preziosissimo *Exultet* del duomo barese dai relativi commenti prospettati da mons. Francesco Nitti nel suo recente libro su *La ripresa gregoriana di Bari* (Trani, 1942, p. 83 sgg.); e poichè i risultati del compiuto controllo modificano e correggono le osservazioni avanzate dal Nitti e quelle da me svolte in «Iapigia» (IX, 1938, p. 273 sgg.), credo doveroso renderli noti in modo particolareggiato.

Ecco, nelle parti che ci interessano, il testo della preghiera. Le riporto dal primo volume del *Codice diplomatico barese*:

« *Salvum fac populum tuum domine, et benedic hereditatem tuam.....* »

« *Una cum beatissimo papa nostro ill. et antistite nostro ill. sed et omnibus presbiteris, diaconibus, subdiaconibus, cunctoque clero vel plebe.* »

« *Memorare domine famulorum tuorum, imperatorum ill. et ill. et cunctum exercitu(u)m eorum et omnium circum adstantium* ».

L'editore ci fa sapere che sulla parola abbreviata *ill.* del testo, nel primo capoverso, è scritto in corsivo il nome del papa *Alexander*; che sulla seguente parola *antistite* fu scritto e poi raschiato un *venerabili* dalla mano stessa di chi, approfittando dello spazio rimasto vuoto nel rigo inferiore, vi stese in minuscola l'aggiunta: *una cum venerabili archiepiscopo nostro Ursone*; che sotto le due abbreviature *ill.* del secondo capoverso è scritto in minuscola con molti elementi corsivi: *Constantini et Eudoxie*; e che quest'ultimo nome si trova ripetuto più chiaramente con eguali elementi grafici al di sopra del secondo *ill.*

Si tratta, come appar chiaro, di aggiunte mnemoniche, fatte dal cantore o pel cantore, in epoche diverse, come lo fa fondatamente indurre la diversa grafia delle singole redazioni.

Quest'ultimo rilievo è di palese importanza per l'esame storico delle aggiunte stesse: vieta difatti di raccoglierle in un unico riferimento cronologico, e impone invece di considerarle distintamente e indipendentemente le une dalle altre, col particolare conforto derivante dalla seconda nota, che, come tenorizzata, assorbe e sostituisce la parte iniziale del correlativo capoversò.

Il *papa Alexanter* è il pontefice Alessandro II, eletto e consacrato il 1° ottobre 1061, e morto il 21 aprile del 1073. L'imperatore bizantino è Costantino Doukas, coronato il 25 dicembre 1059, marito di Eudossia dal 1048, e morto nel maggio 1067. In mancanza d'ogni altro elemento cronologico non è possibile ulteriormente circoscrivere la data di redazione dell'una e dell'altra nota; ma data la loro finalità, è da supporre l'una redatta nella pasqua del 1062, successiva alla consacrazione di Alessandro II, e l'altra nella pasqua del 1060, successiva all'incoronamento di Costantino Doukas.

Ben diverso avviso suscita l'aggiunta riguardante il presule Ursone: consideratone invero il tenore unitamente al fatto che in Bari nessuno del duomo poteva ignorare il nome del presule imperante, è da pensare che la stesura fu effettuata in sostituzione dell'intera prima parte del capoverso e che in tanto fu omesso ogni accenno al pontefice in quanto la cattedra di S. Pietro era vacante.

Circa il presolato barese di Ursone è da ricordare quanto l'anonimo cronista del luogo registra sotto l'anno 1080: « Et Urso archiepiscopus intravit in sede Barina die III intrante mense augusti ». Chi è questo Ursone? La risposta, sicura e precisa, è data dall'arcidiacono Giovanni nella *Inventio sancti Sabini*: è l'Ursone « qui prius fuerat apud Rapollam episcopus, sed postea per potentiam et voluntatem ducis Roberti a papa Gregorio, qui et Hildebrandus dictus, ad ecclesiam Barensem traductus fuerat, archiepiscopus ordinatus est ». Ursone era dunque il titolare della cattedra vescovile di Rapolla, e come tale ce lo indica un atto del dicembre 1079 (1080 stile bizantino), edito da Giustino Fortunato ne *La Badia di Monticchio*. Egli viene investito dall'arcivescovato di Bari e qui trasferito da Gregorio VII, provocato dal Guiscardo. E quando? Nel giugno del 1080, in occasione della pace di Ceprano. Il diploma rilasciato da Roberto Guiscardo in favore di Montecassino nel giugno 1080 della terza indizione (edito

dal Gattula in *Accessiones*, p. 134) ha, tra le forme dei testimoni, la seguente: *Ego Ursus archiepiscopus testis sum*, che va identificato senz'altro con quella del nostro arcivescovo. Un atto del novembre 1082 (1083 stile bizantino) e pubblicato nel *Cod. diplomatico barese*, V, n. 4, si apre così: «Ego Urso dei providentia archiepiscopus, tertio (*secundo* dello stile moderno) anno presulatus mei sancte sedis Canusine et Barensis ecclesie...». Tale computo si concilia benissimo con la data dell'Anonimo, che parla senza dubbio alcuno di presa di possesso (*intravit*), riferendosi quindi non all'ordine di trasferimento emesso da Gregorio VII, ma all'ingresso ufficiale di Ursone nella nuova sede; e si concilia pure con quanto asserito dall'arcidiacono Giovanni nella ricordata *Inventio sancti Sabini* circa i limiti di tempo (9 anni ed 8 mesi) in cui Ursone occupò la cattedra barese: «Hic vixit in archiepiscopatu Barensi annis novem e mensibus octo». Certo è che Ursone alla data della sua morte, in febbraio 1089, contava secondo lo stile bizantino il nono anno, iniziatosi il 1° settembre 1088: e a questo particolare va riferito il 9 dell'arcidiacono Giovanni; il quale, dopo aver così scambiato nel computo lo stile della circoncisione con quello bizantino, formò il numero 8 aggiungendo ai sei mesi del 1080 (primo anno dell'arcivescovado) i due del 1083.

Precisati così i termini iniziale e finale del presulato di Ursone, facile riesce riferire l'aggiunta in esame o alla pasqua del 1089 o a quella del 1087, perchè tanto durante l'una quanto durante l'altra la sede pontificia rimane vacante: difatti a seguito della morte di Gregorio VII, avvenuta il 25 maggio 1085, il papa Vittore III, eletto il 24 maggio 1086, fu consacrato soltanto il 9 maggio 1087.

Trascurando invece i suggerimenti dettati dalla diversità grafica delle singole stesure, si è portati subito a collegare le tre note interlineari in un unico riferimento cronologico, circoscritto fra l'ottobre del 1061 (inizio del pontificato di Alessandro II) e il maggio del 1057 (morte di Costantino Doukas, marito di Eudossia), e conseguentemente ad affermare l'esistenza di un arcivescovo barese di nome Ursone negli ultimi anni del dominio bizantino, non solo, ma anche nei primi della signoria normanna: e ciò con l'apparente suffragio fornito da un diploma di Roperto Guiscardo del 1063 in favore della SS. Trinità di Venosa e da una bolla di Alessandro II in favore del monastero di Banzi, riferita al 1073 da G. GAY (*L' Italia meridionale e l'impero bizantino*, Firenze, 1917, p. 514).

Alla notizia dell'Ughelli (VII, 25) comunemente ripetuta, preferisco il transunto del diploma normanno come tramandatoci dal Gittio (in G. CRUDO, *La SS. Trinità di Venosa*, Trani 1899, p. 127).

Notum facimus uuiversis regni fidelibus tam presentibus quam futuris quod nos Robertus divina opitulante potentia dux Italiae, Apuliae, Calabriae atque Siciliae anno 1063..... donat ecclesiam S. Mariae et Ioannis de Sala in territorio Asculano cum territorio Corneti Sanctae Trinitati de Venusio: Ego Guillelmus comes hoc confirmo. Ego Rogerius Siciliae comes hoc concedo. Ego dux Robertus Guiscardus hoc confirmo. Presentibus Urso Barensi archiepiscopo, Gerardo Ageruntino archiepiscopo, Balduino episcopo Meljiensi, Stefano Trojano episcopo, Odone Bivini episcopo, Roberto comite de Loritello, Roberto de Montenabisso, Roberto de Avena, Malgerio de Spinaciola, Aitardo de Venusio, Unfrido de Candidato, Adalferio Asculano, Lupo imperiali prothonothario.

Sta però di fatto, giusta un'attestazione dell'Anonimo barese, che nel 1061, a seguito della morte dell'arcivescovo Nicola, fu eletto Andrea: « An. mill. LXI, ind. XVI, mortuus est Nicolaus archiepiscopus et a quibusdam electus est Andrea ». E ad Andrea, a consacrazione avvenuta, il pontefice Alessandro II indirizzò nel maggio 1063 una bolla, colla quale gli concedette l'uso del pallio e l'autorità nella chiesa di Canosa (*Cod. diplom. bar.*, I, n. 25). Sappiamo ancora dallo stesso Anonimo che nel 1064 l'arcivescovo Andrea tenne un sinodo nell'episcopio: « An. mill. LXIII, ind. II, fecit Andreas sinodum in ipso episcopio ».

Dove una prova migliore per qualificare apocrifo il diploma normanno? E tale fu il giudizio del Di Meo: « Sono imposture. Orso fu arcivescovo di Bari dal 1078, Arnaldo dal 1068 ».

Il Crudo, che non ignorava il trasferimento di Ursone dalla cattedra di Rapolla a quella più importante di Bari avvenuto « tra il 1078 e '79 », cercò di superare col seguente vano tentativo il rilevato contrasto: poichè non è a dubitarsi della presenza della firma di Ursone nel diploma di Guiscardo, può darsi che l'Ughelli ne parlasse « come di colui che in prosieguo fu arcivescovo di Bari ». E nei riguardi dell'arcivescovo di Acerenza osservò che nel diploma si parla di Geraldo e non di Arnaldo.

Il Nitti invece, sulla fede della notizia data dall'Ughelli, ha ritenuto l'arcivescovo Ursone indubbiamente illegittimo, come uno dei tanti vescovi intrusi del periodo scismatico vibertiano, eletto dal partito bizantinofilo, e perciò nominato nella preghiera pasquale assieme a Costantino ed Eudossia.

A sconfessare però l'interpretazione tracciata dal Nitti concorre proprio la bolla di Alessandro II attribuita dal Gay al 1073. Detta bolla senza data, e diretta *Arnaldo Acheruntino, Ursjoni Barensi, Ambrosio Terracinensi archiepiscopis et episcopo*, fu edita dal Kehr nelle *Nachrichten* dell'Accademia di Gottinga del 1900: con essa il pontefice lamenta la violenza consumata dal conte Amico contro il monastero di S. Maria di Banzi, e sollecita un energico intervento con l'aiuto del duca Roberto, *ut ex auctoritate huius preceptionis nostre, quam possibili cetu episcoporum allecto et Robberti ducis presentia convocata*, perchè sia restituito il maltolto e rispettato ciò che è *proprii iuris sancti Petri*. Ma da un altro documento tuttora inedito (Arch. St. Napoli, processi di R. Camera di Sommaria, vol. 630 di Pandetta antica, f. 680 sgg.), risulta che i negoziati di restituzione ebbero luogo nel giugno 1063 alla presenza di Guiscardo: ne deriva quindi che il mandato di Alessandro II dovette essere emesso nel 1062 (cfr. *Nachrichten* cit., 1898, p. 265). Ed allora?

Se il mandato di Alessandro II è da giudicare davvero autentico, come ritiene il Nitti, l'asserita illegittimità di Ursone ne rimane recisamente smentita.

Ma le attestazioni dell'Anonimo barese inducono invece a diffidare senza esitazione della bolla pontificia e del correlativo atto di devozione, e a relegarli tranquillamente nella serie non benedetta delle falsificazioni bizantine.

E per le indicate ragioni apocrifico non è soltanto il diploma normanno del 1063, ma il successivo del 1074, resoci noto dal seguente transunto del Gittio (CRUDO, op. cit., p. 138).

Anno 1074. Ego Robertus Guiscardus divina favente clementia dux Calabriae, Apulie et Sicilie, dono in perpetuo monasterio sancte Trinitatis de Venusio medietatem civitatis Venusii pro mee anime remedio, patris et matris mee, fratrum et parentum inibi quiescentium et pro salute heredum meorum. Presentibus Urso Barensi archiepiscopo. Arnaldo Acheruntino archiepiscopo. Balduino Melfiensi episcopo. Costantino Venusino episcopo. Roberto de Montescabioso. Gofrido Conversani comite. Rainulfo de Briscan. Roberto comite de Loritello. Bernegerio filio normanno. Herr de Ambars. Hosmando Astel. Guilimanno vicecomite. Asclettino de Cassano. Aitarde de Venusio. Unfrido de Candidato.

Come mai il Nitti ha visto con occhio così fiducioso il primo diploma e non ha visto invece il secondo? Non lo ha visto perchè non glielo ha fatto vedere questo suo asserto: che Ursone, reso «sanatus» della sua illegittimità, fu da Alessandro II nel 1073

trasferito alla sede di Rapolla. Contro il quale asserto si erge, come ombra contro altra ombra, questa notizia che è nel ms. del Cenna (CRUDO, op. cit., p. 141):

E nell'anno 1076, del mese di giugno, (Costante, vescovo di Venosa), si trovò presente con Ursone arcivescovo di Bari, Ternaldo arcivescovo di Cosenza, e Balduino vescovo di Melfi, a tempo il duca Roberto confermò tutti i doni fatti dalli suoi predecessori alla chiesa della SS.ma Trinità di Venosa.

D'altro canto l'affermata falsità del diploma normanno del 1063 e della bolla pontificia del 1062 è riaffermata dalla presenza nell'uno e nell'altra dell'arcivescovo Arnaldo di Acerenza, il quale, per la verità, occupò tale cattedra nel 1067 come risulta da una sua donazione a S. Lorenzo di Aversa, largita nel 1084 della settima indizione, contando il diciassettesimo anno di presolato: *anno septimo decimo pontificatus domini Arnaldi archiepiscopi Acherontini* (in *R.N.A.M.*, V, n. 488).

* * *

I compiuti rilievi sollevano due domande, che vanno separatamente affrontate.

La prima: come mai i falsari arrivarono ad introdurre il nome dell'arcivescovo Ursone nei documenti da loro imbastiti? La risposta è facile: per i rapporti di apprezzata collaborazione che legarono Ursone al Guiscardo e sufficientemente illustrati dall'arcidiacono Giovanni.

La seconda: come conciliare i dati biografici di Ursone con la notizia che è nella *Historia belli sacri*, e in particolare con quanto i legati franchi ebbero a riferire al loro ritorno dalla corte del re di Babilonia? Per fortuna la detta notizia ha riferimenti cronologici che non possono nè debbono essere trascurati come sinora si è fatto, e su di essi va impostato il problema della identificazione troppo alla svelta risolto dal Nitti sulle orme del Praga.

La partenza dei detti legati alla volta di Babilonia avvenne su ordine di Boemondo e degli altri *principes Francorum* all'inizio dell'assedio di Antiochia: *quos (legatos) Boamundus alique principes ab exordio obsidionis Antiochenae illuc direxerant*. Il loro ritorno fu autorizzato da quel sovrano dopo che giunse la nuova dell'espugnazione di Antiochia: *quum Deo post placuisset ut redeundi optionem a rege acciperent, capta jam Antiochia, Marraque*

dein eversa, tandem cum magnis muneribus, quae rex ipse singulis principibus miserat, conductu ipsius regressi sunt. Il loro arrivo dovette verificarsi nel giugno 1099 o poco dopo, e ciò perchè il 23 maggio di detto anno, continuando senza interruzioni il loro viaggio di ritorno, erano già a Cesarea: *ac deinceps hospitati fuimus juxta Caesaream, ibique Pentecostem celebravimus, tertia die exeunte Madio.*

Ed ecco ora in breve quanto i legati riferirono di aver visto coi propri occhi a Babilonia e a Gerusalemme: *quae in Babylone et Jerusalem oculis suis conspexerunt, fideliter recitabant.* Scelgo, riassumendo i passi che interessano il nostro tema.

Recitabant namque quia, quum Babylonem venissent, inveniunt ibi Christianorum multos in vinculis teneri, inter quos Tarentinus (Giacomo?) Belvacensis (Ruggero?) Remensis (Manasse?) duoque alii episcopi erant, atque simul cum eis eremita quidam, Guilielmus nomine, vir religiosissimus sapientissimus atque eloquentissimus. Narrarono dunque i legati che al loro arrivo a Babilonia vi trovarono tenuti come prigionieri molti cristiani, un eremita Guglielmo, e cinque presuli, fra i quali quello di Taranto, quello di Beauvais e quello di Reims. *Porro in aula regia erat vir quidam, Ursus nomine, qui olim Barensum episcopus fuerat, sed captus post in peregrinationis itinere Babylonem ductus est; sicque dein, poenis constrictus, fidem Christianam negaverat. Rex enim valde eum diligebat, in tantum ut fere nihil sine ipsius consiliis ageret.* Presso il sovrano si trovava un certo Ursone, già vescovo di Bari, il quale, catturato nel suo viaggio in Terra Santa e tradotto a Babilonia, non sopportando i tormenti praticatigli, aveva rinnegato la sua fede in Cristo ed era divenuto un apprezzato consigliere del re. E fu Ursone a dare al sovrano questo suggerimento: *Si vis legatos captivosque Christianos juste perimere ex fide sua, quam ostendere non possunt, deprehensi merito interfici poterunt. Fac ergo episcopos illos qui vincti tenentur vocari, atque, adstantibus aliis vinctis captivis, simulque cum ipsis Francorum legatis, ab eis sciscitare utrum sit verum quod Christus eorum in Evangelio suo illis pollicetur: Si habueritis, inquit, fidem sicut granum sinapis, dicetis huic monti: Transfer te, et transferetur. Si autem illud verum esse confitebuntur, ostendant ergo opere quod credunt. Si autem secundum quod credunt non agere poterunt, quod quidem certum est eos facere non posse, tali modo ipsi deprehensi, spectantibus cunctis tuis, ad confusionem Christianorum omnium merito interficiuntur.* Il so-

vano fece suo il consiglio ricevuto e avuta la presenza dei prigionieri e la dichiarazione, dagli stessi che credevano nelle favole del vangelo, chiese a loro la prova della allegata fede, soggiungendo: *Si hoc verum esse creditis, volo ut opere me presente probetur; alioquin, praeter legatos, vos cunctosque captivos capitibus flecti jubeo*. La sfida fu accettata dall'eremita Guglielmo, il quale chiese tre giorni di tempo che trascorse coi compagni in ardenti preghiere. Giunta l'ora, il re fece adunare il suo popolo, i prigionieri, i legati e ripetette l'invito. Al che l'eremita, recitato il racconto del vangelo, indicò *locum quo mittendus esset digito suo*, e all'*amen* pronunciato dai fedeli in Cristo, *ecce subito tonitruum ingens factum est, ita ut omnes ex eo terrentur; moxque mons statim de terra erigitur, usque ad locum designatum per aerem, qui utique tunc serenus erat, leviter incedens projicitur*. Grande fu il gaudio dei Cristiani e non meno grande lo stupore del sovrano che liberò subito i prigionieri coprendoli di doni. E Ursone? *Verum Ursus apostata, qui regi consilium dederat, videns tanta mirabilia, amens effectus est, velutque mortuus in terra aliquantum jacuit*.

Cosicchè, quand'anche si potesse giungere ad identificare l'arcivescovo Ursone celebrato nell'*Exultet* con il vescovo Ursone dell'*Historia belli sacri*, non si arriverebbe mai a riscontrare nell'apostasia del secondo una prova qualunque, un qualunque riflesso dell'atteggiamento scismatico attribuito al primo dal Praga e dal Nitti.

Ma si è davvero sicuri che i *Barenses* della cronaca su riferita siano cittadini della Bari di Puglia?

E il dubbio è corroborato in modo decisivo dal fatto che la particolareggiata notizia riferita dall'anonimo cronista non può essere collocata nè prima nè dopo dell'assedio e della caduta d'Antiochia, nonchè dalla circostanza attestata dall'arcidiacono Giovanni e da Lupo Protospataro, che così l'arcivescovo Ursone morì nel 1089, anteriormente quindi all'inizio della prima crociata.

IL RENDICONTO FINANZIARIO DEL SINDACO DI UN COMUNE RURALE NEL 1522

1. — Il più antico manoscritto che si conserva nell'archivio del comune di Palo del Colle (Bari) e che pubblichiamo integralmente è rappresentato da un fascicolo di ventotto pagine, vecchio ormai di oltre quattrocento anni, e che reca sul frontespizio questo titolo: *Quinternus sindacatus providi viri Matthei de Richione sindiçi terre Pali de eius administratione sui sindacatus. X ind. anno 1522* (1).

2. — Questi archivi comunali del Mezzogiorno, fin qui troppo depredati e troppo trascurati, andrebbero esplorati a fondo e quel po' di buono, che ancora conservano, dovrebbe essere sottratto all'ingiuria de' tempi e degli uomini e custodito gelosamente negli archivi provinciali di Stato, oggi riordinati in base alla legge organica del 22 dicembre 1939. La Santa Sede, assai opportunamente, sta provvedendo alla ricognizione degli archivi parrocchiali (2) e c'è da augurarsi che quel materiale possa venire anch'esso raccolto e custodito negli archivi diocesani. Quanti documenti, a prima vista di scarso interesse locale, non hanno invece importanza grandissima e generale, piccole maglie della grande orditura di cui è intessuta la storia. Un attimo della vita di un comune rispecchia quello di tutto un periodo storico e la conoscenza de' costumi, dell'economia, dell'organizzazione amministrativa di un intero paese, può essere molto accresciuta da documenti in apparenza insignificanti di questa o quella comunità.

3. — Messer Matteo de Richione ci ha lasciato, dunque, traccia della sua amministrazione in questo preciso e chiaro rendiconto, prezioso documento che getta gran luce sulla vita di un comune

(1) Mi viene segnalato dal Rev. Don Matteo Giuliani di Palo, ispettore onorario bibliografico, che ringrazio.

(2) *Acta apostolicae sedis* vol. XXXVI dicembre 1942 p. 384.

rurale del Mezzogiorno ai primi del sec. XVI. Messer Matteo, antenato dello scrivente, apparteneva ad una vecchia e nobile casata di Palo (1); i suoi antichi si erano quivi trasferiti, fuggitivi da Auricarro (2), quando questo casale venne distrutto durante la trista vicenda della lotta tra Giovanna I d'Angiò e suo cognato Ludovico per il possesso del regno, nel 1348, vicenda che il cronista *Dominicus de Gravina*, testimone oculare degli eventi, ci descrive con tanta ricchezza di particolari (3). E i de Richione si erano costruita a Palo una casa *palaziata* che figura unitamente alle altre vaste possessioni nei catasti del 1633 e del 1747, dirimpetto alla chiesa maggiore, nella *corte* che fino a qualche anno addietro portava quel nome di famiglia, e vivevano *nobilmente*, come quei nobili, cioè, dei quali numerosi erano gli esempi in Francia ed in Germania, e pochi da noi, nel Mezzogiorno, che non si godevano le rendite del patrimonio avito, ma che si occupavano attivamente di agricoltura — passione mai fin qui spenta — cimentandosi anche in ardite trasformazioni fondiari. Un Jacobus, figlio di Matteo, si costruirà nel 1564, nella località che tuttora in catasto figura denominata *torre de Rechione*, un piccolo castello, siccome ricorda l'iscrizione incisa nell'architrave della porta principale del vetusto maniero, poi deturpato e trasformato in casina di villeggiatura, e tutt'intorno si darà a compiere opere di valorizzazione della terra, opere a que' tempi tanto considerevoli, ch'egli — anima squisitamente georgica — potrà, con giustificato orgoglio, far incidere su un'altra lapide, da cui il tempo e l'incuria degli uomini vanno cancellando le vestigia, d'aver fatto di quelle terre un vero giardino delle Esperidi. E con la passione per la terra, i de Richione, poi semplicemente Richione o Ricchione e, finalmente, Ricchioni, sentirono forte quella per gli interessi del loro comune, che servirono infinite volte ne' pubblici uffici.

4. — Palo era allora una comunità di poco più di cinquecento *fuochi* (4), agglomerato di povere case, appollaiate in cima al piccolo colle intorno al castello ed alla chiesa principale. Ai piedi

(1) E. NOJA DI BITETTO, *Blasonario generale di Terra di Bari*, Mola di Bari 1912, p. 162.

(2) F. POLITO, *Per la storia di Palo*, Palo 1934, p. 75.

(3) *Chronicon de rebus in Apulia gestis ab anno 1330 usque ad annum 1350* in *Rerum italicarum scriptores* a cura di A. Sorbelli, Bologna 1903.

(4) Nel 1532 sarà, infatti, tassata per 527 fuochi. Cfr. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico del Regno di Napoli*, Napoli 1804, tomo VII, p. 117.

dell'altura, verso mezzogiorno, stava lo stagno di *iuso*, così detto dal dialettale *iuso* che si traduce sotto, ipotesi più attendibile dell'altra che vorrebbe far derivare questo nome nientemeno che da Jhesus, data l'esistenza di una vecchia cappella trecentesca denominata anch'essa della Madonna di *iuso*, mèta di bisboccie pascuali, anzichè luogo di pia adorazione. Il *lago* di *iuso* è oggi colmato prevalentemente con i detriti dell'industria saponiera, industria che dette rinomanza a Palo, insieme a que' pratici che vi esistevano, per vecchia tradizione, peritissimi nel curare chirurgicamente specie il male della pietra (1). Palo, dunque, era sorta in prossimità di una conca carsica, ricoperta da terreni più recenti impermeabili, dove si raccoglieva da un non vasto bacino imbrifero dell'acqua, fattore decisivo d'insediamento umano in Puglia. Anche il distrutto Auricarro traeva la medesima origine e l'omonimo *lago* ancora esiste e fornisce sempre acqua per abbeverare le bestie. Nel 1522 Palo era feudo degli Sforza di Milano e precisamente di Isabella d'Aragona duchessa di Bari e di Calabria, infelice moglie di Gian Galeazzo e madre di Bona, regina di Polonia (2). Dopo la morte di Isabella, Palo diverrà feudo di Bona e si avvantaggerà di numerosissime concessioni, della libertà di costruirsi trappeti e molini, di disporre dei terreni costituenti la *difesa* di Auricarro — già sede di ottime pasture e di rinomati allevamenti equini — e di altre ancora, che consacrarono quella regina alla meritata riconoscenza dei palesi (3).

5. — Brutto anno il 1522 per le finanze del piccolo comune; i suoi proventi erano in gran parte rappresentati da « li culti imposti » e cioè dall'imposta fondiaria (4) e quell'anno si erano imposti « due culti e mezo » per provvedere a « *strenne* » e a « *donativi* » vari per la feudataria, pel regio « preceptore » e fin'anco

(1) Secondo qualche studioso di storia della medicina, Palo sarebbe stata addirittura sede di una scuola di chirurgia e l'ipotesi sarebbe suffragata dall'esistenza di lettere o regie patenti concesse nel breve giro di pochi anni a ben nove palesi (cfr. *Codice diplomatico barese* (diplomatico aragonese), Bari 1931, vol. XI, p. 453 e sg.).

(2) Su Isabella e su sua figlia Bona vedi l'ampia e documentata monografia di L. PEPE, *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, Bari 1900.

(3) F. POLITO, op. cit., p. 175 e sg.

(4) Nell'archivio comunale di Palo si conserva parte di un catasto cinquecentesco.

pel « figlio del Signor Josuè [de Ruggiero] » ch'era poi il guardarobiere e tesoriere di Isabella (1). Tutte le risorſe del comune, ivi compresi i residui della precedente gestione, ammontavano a once 435 circa (2) delle quali 338 erano destinate a « pagamenti fiscali » ed a questi che l'ironia de' vocaboli faceva chiamare *donativi*. Quell'anno, per giunta, l'epidemia di peste, che travagliava il paese, aveva richiesto provvedimenti varii: condotte mediche, rinforzata guardia alla porta del paese contro i poriatori del male, restauri del carcere e molte erogazioni per *li mortizi* de' poveri. Un'altra spesa considerevole il comune aveva dovuto sostenere per un certo processo, ch'era stato celebrato contro tre omicidi e che si era concluso con la condanna a morte di due e al taglio del naso del terzo. La sentenza era stata eseguita in territorio della *difesa*: tutte le spese, per ciò sostenute, vengono elencate, da quelle per issare la forca alle altre per i padri spirituali che assistettero i condannati durante la notte precedente al supplizio. E ancora altre spese eccezionali si erano dovute affrontare pel cambio della guardia che era seguito in castello, ad un capitano essendo succeduto un altro, e per il transito da Palo di persone ragguardevoli, che avevano lettere di accreditamento da parte della feudataria. Queste ultime spese in gran parte sono rappresentate da acquisto di cibarie, ed a giudicare dai lunghi elenchi di polli, piccioni, formaggi, ricotte, che forma Messer Matteo, bisogna riconoscere che quella era tutta gente la quale voleva star bene e per giunta aveva buon appetito. Piccole erogazioni richiedevano i servizi ordinari del comune: la scuola di grammatica, la cura dell'orologio, il quaresimale e simili. Un servizio appare, diremmo noi, municipalizzato: quello de' forni ed il nostro sindaco si occupa di *fornari* e di *frascari*, questi ultimi incaricati di fornire il combustibile necessario. Agli stipendi del comune stavano il *cancel-laro*, il *camerario* o *camberlingo*, il guardiano *delli capituli*, il

(1) Sulla figura del de Ruggiero vedi quanto scrive L. PEPE, op. cit., p. 119 e sg.

(2) L'oncia era formata di 30 tari ed un tari di 20 grana. Secondo G. M. MONTI (*Dagli Aragonesi agli Austriaci*, Trani 1936, p. 36), che attinge a buone fonti, l'oncia d'oro di quel tempo poteva essere ragguagliata nel 1936 a circa lire 200 carta ed il suo valore intrinseco poteva ritenersi corrispondente a 11-13 lire oro; il potere di acquisto, poi, risultava maggiore di circa quattro volte quello corrente in Europa, prima della guerra 1915-18.

portanaro, che faceva anche il becchino, e l'*iurato*. Il maggior stipendio di annue trè oncie era percepito, a motivo del suo ufficio delicatissimo, dal guardiano *delli capituli*. Anche il sindaco aveva una *provisione* sua, uguale a quella del *cancellaro*, di un'oncia e venti tari all'anno.

Sotto il titolo di spese straordinarie vengono segnate le più varie erogazioni, da quelle per l'acquisto della polvere per le artiglierie ch'erano in castello, dove una lapide all'ingresso ammoniva:

Non adeat postem qui se cognoverit hostem
Introheat mitis devitans tedia litis,

ai sussidi concessi *pietatis causa*, alle riparazioni degli stabili dell'università, all'acquisto e trasporto del sale ed infinite altre. Il maestro di *gramatica* ed i medici avevano alloggio gratuito. Agli apprezzatori dei *due culti e mezo* erano dati in complesso quattro tari e dieci grana, ed agli esattori un tari per oncia percetta; per gli incanti dei dazi sulla farina e sulla *sansaria* sono segnate altre spese e così per l'acquisto dei libri della corte: tutto viene minutamente annotato, mai trascurandosi il nome della persona che aveva fornito questa o quella prestazione o merce. Dopo un anno di lodevole gestione — e per un anno i sindaci venivano eletti — messer Matteo rimetteva al suo successore 15 oncie, tari dieci e grana 1 e mezzo di economie, assai più di quanto aveva ricevuto, e doveva aver per *boni li cunti* dal consiglio, come certamente li avrà avuti.

6. — Questo potere di sindacato del consiglio era, del resto, continuamente esercitato; non abbiamo di quest'anno il registro delle deliberazioni del consiglio, ma preziose notizie desumiamo da un libro posteriore del 1555, che si conserva nello stesso archivio comunale di Palo del Colle, e dal quale siamo informati della composizione del consiglio e delle sue riunioni ed attribuzioni. Il consiglio, eletto dal parlamento cittadino per un anno — da settembre a settembre — era composto di 12 *ordinati*, oltre il sindaco, e di un numero di *super numerari* che venivano aggiunti ai primi, quando si doveva discutere di gravi interessi del comune: ne ho contati 29 ed anche 31 quando si trattò di decidere e definire un prestito di 1.600 ducati per ristorare le esauste finanze del comune. L'ufficio di consigliere era obbligatorio: gli *ordinati*

potevano farsi sostituire, ma dovevano essere a ciò autorizzati (1). Il consiglio si riuniva frequentissimamente: varie volte al mese, congregato « ad sonum campane et voce preconum », in castello. Tutte le deliberazioni che si prendevano, per essere valide, dovevano essere vistate dal capitano. Il consiglio deliberava anche la più piccola spesa, e ad esso il sindaco doveva dar ragione di ogni suo atto e dallo stesso aver per *boni li cunti* — e a ciò, forse, si riferisce il nostro rendiconto — diversamente rispondeva di persona. E ne' verbali di questi consigli c'è tutta la storia dei tempi: dalle « male nove dell'armata turchiesca » alle esemplari condanne dei bestemmiatori di Dio (perforazione della lingua), dalle liberazioni dal carcere di condannati per debiti, in presenza di tempi « de facende », alle disposizioni per la compilazione del libro *ordinario* (catasto) della *difesa*. E come si considereranno gli interessi degli umili! Leggesi infatti in una deliberazione (12 maggio 1555): « atteso che la povera università se retrova exhausta de grani et li poveri se moreno de fame, se conclude che se vada subbilmente recercando ad chi ha grano et quello levarlo ad chi un poco et a chi un altro poco per Dominico de Balzarino et Angelo de Toma et ponerli in magazelo et fassi fare pane alli poveri et secundo loro fameglia distribuirlo et pagarlo al presente ad ragione de carlini cinque lo tumulo ». Quanta umanità promana da questa deliberazione e quali eccezionali qualità si richiedevano in chi era posto a capo della pubblica cosa! Il nostro messer Matteo queste qualità in sommo grado doveva riunire, se a lui si fece ricorso in tempo di pestilenza. E siamo convinti ch'egli spese, assai utilmente, pel bene del paese, la sua giornata, continuando una tradizione, che non verrà interrotta.

Bari, R. Università degli Studi.

VINCENZO RICCHIONI

(1) Nella deliberazione del 12 febbraio 1555 si legge: « atteso che alcuni ordinati et electi del presente anno non altrimenti quando sono citati al consiglio veneno personalmente, ma mandano da lor parte alcuni senza licentia del signor capitano, per ciò se conclude che tucti li ordinati et electi, subito saranno citati, secondo l'ordine riceveranno da li giurati, debiano obedire et facendosi il contrario per ciascaduno cascaranno in pena de tari otto per ogni fiata e volendo mettere et mandare scambi abiano da cercar licentia al signor Capitano ».

QUINTERNUS SINDACATUS PROVIDI VIRI MATTHEI DE RICHIONE
SINDICI TERRE PALI DE EIUS ADMINISTRATIONE SUI SINDACATUS
X INDICIONIS 1522

- 1 r. Introitus proventus in manibus providi viri Matthei de Richione sindici terre Pali de pecunia universitatis ipsius terre in anno decime indictionis 1522 . . .
- In primis pone lo dicto Mattheo de Richione sindaco de la terra de Palo havere havuto et recepto per mano de Honorii Felicis Violantis esattore de li culti imposti in dicto anno decime indictionis per dui culti e meza onze 355,7,10
- Item pone lo dicto sindaco havere recepto per mano de mastro Bernardino de Mola per la vendita de lo datio de la farina a lui venduto onze sessanta et una de carlini, vale » 61 --
- 1 v. Item pone lo dicto sindaco havere recepto per lo dactio de la carne per mane de Honorii Felicis ad lui venduto onze sei de carlini, vale » 6 --
- Item pone lo dicto sindaco havere recepto per la gabella de la sansaria per mane de Francisco Antonio Grosso ad lui venduta onze una et tari cinque, vale . . . » 1,5-
- Item pone lo dicto sindaco havere recepto da più et diversi persuni sono tassati alli proventi de li capituli de la università cioè la mietate tangenti ad epsa università chè l'altra vene alla corte come appare per lo libro de la corte del Magnifico Signor Capitano dove stanno annotati tutti homo per homo, onze quattro tari vinti e grana octo e meza, vale . . . » 4,20,8 1/2
- 2 r. Item pone lo dicto sindaco havere recepto per lo pisone de la casa de la università sopra lo forno per mane de Petro de li Acquaviva per dicto anno decime indictionis tari sei, vale » - 6 -
- Item pone lo dicto sindaco havere recepto per mane de mastro Marcho sindaco de l'anno passato none indictionis 1521 in più iorni et partite et per mane de più persuni atque polize onze septe tari quattro et grana nove e meza, vale » 7,4,9 1/2

- 3 v (1) Exitus factus per Mattheum de Richione sindicum terre Pali in anno decime indictionis domino Iosue generali locumtenenti et thesaurario Illustrissime Domine Ducisse Mil[ani].
- In primis pone dicto Mattheo sindaco havere pagato in potere del predicto Exc.te Signor Iosue per lo donativo facto per la università alla Illustrissima Signora Duchessa de Milano de li ultimi dui milia ducati: ducati mille per mano de Honorii Felicis, vale onze 166,20 -
- Item pone havere pagato al predicto Exc.te Signor per li pagamenti fiscali de dicto anno decime indictionis per mane de Honorii Felicis ducati septem tari quattro et grana quattordici et meza, vale » 100,4,14 1/2
- 4 r Item pone lo dicto sindaco havere pagato al predicto Exc.ti Signor per mane de Honorii Felicis per la strenna de la Illustrissima Signora Duchessa in dicto anno decime indictionis onze vigitiquinque de carlini, .. vale » 25 --
- 4 v Exitus factus Exc.ti domino Iosue pro donativo facto per universitatem terre Pali eius Ducisse in festo eius fili.
- In primis pone dicto sindaco havere pagato al predicto Exc.ti Signor Josue per mano de Honorii Felicis per lo dono facto a sua Signoria per la università in la festa de suo figlio in dicto anno decime indictionis onze decenove et tari cinque, vale » 19,5 -
- 5 r Exitus factus Regio preceptorum.
- In primis pone lo dicto sindaco havere pagato al predicto Regio preceptore per li pagamenti de lo donativo de li tre terzo in dicto anno decime indictionis, onze vigitiseptem tari sei et grana tredici e meza, vale » 27,6,13 1/2
- 5 v Exitus factus Honorio Felicis erario et domino Guerino (?) pro gagiis.
- In primis pone dicto sindaco havere pagato ad Honorio Felicis erario et messer Guerino (?) procuratore de messer Ioan Paulo et de messer Iohanne de Licata per li gaggi de lo castello onze dudici, vale » 12 --
- 6 r Exitus factus Magnifico Capitano.
- In primis pone lo dicto sindaco havere pagato alli Magnifici messer Iohanne Stefano Reyna et Ludovico Spalluda Capitanei in Palo in dicto anno perchè si mutaro infra tempo, onze dudici de carlini, vale » 12 --

(1) 2 v. e 3 r. in bianco.

- 6 v Exitus factus medicis videlicet domino Johanni de Calabria: domino Ambrosio Tanza et magnifico Paris Ispano.
 In primis pone dicto sindaco havere dato et pagato al dicto messer Iohanne per misi quactro ad cinque pro mense per la sua provisione cioè settembre, ottobre, novembre et decembre onze 3,10 -
 Item per una tavolecta facta per ipso medico con li centri et una sedia » - 1,13 1/2
 Item per una boccula et piava alla camera » -- 8
 Item per tanti roagni comparò per uso suo » -- 9
 Item per una bacchetta facta per ipso medico » -- 13
 Item per iorni cinque servecti del mese de iennaro alla dicta ragione » - 4, 1/2
 Item pone dicto sindaco havere pagato ad messer Ambrosio Tanza per la sua provisione de mesi tre cioè iunio, iulio, et agosto, ad ragione de onza una lo mese » 3 --
- 7 r Item pone haver pagato lo dicto sindaco ad magnifico Paris Spagnolo per mesi octo a ragione de ducato uno per mese, cioè per iennaro et tutto agosto, vale » 1,10 -
- 7 v Exitus factus provisionis ipsius sindici.
 In primis pone lo dicto sindaco haverse tenuto per la provisione sua come al sindaco onza una e tarì vinti, vale » 1,20 -
- 8 r Exitus factus Honorio oliverio cancellario dicte universitatis in dicto anno decime indictionis.
 In primis pone lo dicto sindaco havere pagato al dicto Honorio Oliviero per la sua provisione come a cancellero » 1,20 -
 Et più pone havereli pagati per due iornate facte in Baro una per pigliare lo sale, l'altra ad fare lo presente al signor Josue quando la festa de suo filio » - 3 -
 Et più al dicto per dui iornate andao e tornaò dall'illustrissimo signor Ducha de Sessa con lectera del Signor Josue per lo facto de li homini de... volevano fare pagare la pena alli padri andavano per li oliveti » - 3 -
 Et più per la provisione de uno mese fece li bollectini (?) nel mese de agosto per la peste de Roma » - 4 -
- 8 v Exitus factus Nicolao Pauli Stalloni custodi tenimenti et capitulorum universitatis.
 In primis pone lo dicto sindaco havere pagato ad Cola de Paulo Stallone per la sua provisione de tucto lo dicto anno decime indictionis come guardiano de

	li capituli a ragione de carlini quindici lo mese onze tre de carlini, vale	onze	3 - -
	Et più pone havere pagato ad Vito del Guido che guardaio li capituli in compagnia del dicto Cola per mesi due alla ragione de carlini septe lo mese tari quatordecim, vale	»	- 14-
9 r	Exitus factus Francisco de Catherina iurato dicte terre. In primis pone lo dicto sindaco havere pagato ad Francisco de Catherina come a iurato per la provisione sua per tutto lo dicto anno decime indictionis a ragione de uno ducato per mese onze doe, vale	»	2 - -
9 v	Exitus factus de quatuor fornariis. In primis pone lo dicto sindaco havere pagato ad Angelo de Bitecto: Petro de Arquima: Marino de Larzavita et Ioanne de Magio per la loro provisione come a fornari per tutto lo dicto anno decime indictionis a ragione de tari quindici per fornaro	»	2 - -
10 r	Exitus factus Bartolomeo Angelorio et Mariano de Notario frascariis. In primis pone lo dicto sindaco havere pagato alli dicti Bartolomeo et Mariano frascari per la loro provisione che hanno servuti ad carigare li frasche alli furni de la università in dicto anno decime indictionis onze tre et tari quindici, vale	»	3,15-
10 v	Exitus factus mastro Johanni de Alfarano pro orologio. In primis pone lo dicto sindaco havere pagato ad mastro Joanne per la sua provisione de dicto anno che consò lo orologio tari vintuno, vale	»	- 21-
11 r	Exitus factus Angelo Permilio portanaro dicte terre. In primis pone lo dicto sindaco havere dato al dicto Angelo per la provisione sua come a portarale in dicto anno decime indictionis computato la franchicia de la persona a lui pagata come procatore de li morti de provisione et grana dece, et a carlini sei per mese come portarale	»	1,10,5
11 v	Exitus factus patri predicatori per lemosina eius predicationum in quadragesima. In primis pone lo dicto sindaco havere pagato a fratre lo romano predicatore qual servio a predicare in questa quadragesima de dicto anno per sua elemosina et spese facte in principio che venne	»	1,11,7 ¹ / ₂
	Et per lo stallaggio de la bestia che portò	»	- - ¹ / ₂

	Item per li roagne necessarie al preducto onze	-- 1/2
	Item per lo stallaggio de la bestia de lo viaticaro che portao con ipso quali spese facte et de l'orgio »	-- 9
	Item per uno destro de creta »	-- 1/2
12 r	Exitus factus domino Mattheo de Cataldo preceptoris de gramatica. In primis pone lo dicto sindaco havere pagato al supradecto Mattheo per la sua provisione come a maestro de scola de gramatica in dicto anno onze due de carlini, vale »	2 --
12 v	Exitus factus Maiori Ecclesie terre Pali. In primis pone lo dicto sindaco havere pagato alli procuratori de la maiore Ecclesia de Palo per quello li è tenuta dicta università quolibet anno pro dicto anno decime inditionis onze doe de carlini »	2 --
13 r	Exitus factus Nicolangelo de Perna camerario. In primis pone lo dicto sindaco havere pagato al dicto Colangelo per la sua provisione come a camberlingo in dicto anno decime indictionis onze una et grana diece, vale » Computato una jornada fece ad fare fare la precesa del focho alla defesa.	1 - 10
13 v	Exitus factus pro expensis factis in aventu magnifici domini Ludovici Spalucie procuratoris terre Pali. In primis pone lo dicto sindaco havere pagato per mano de Francisco de Catherina per quattro galline comprato per dare ad mangiare la prima fiata che venne in Palo alla prestacione de l'officio pro capitaneo con alcuni homini da bene de Meduneco li quali li fecero compagnia per fi' in Palo »	- 4,8
	Item per quattro para de piczuni »	- 1 -
	Item per 14 rotoli de carne de porcho »	- 1,11
	Item per due rotoli de formagio »	-- 9
	Item per media onza de pepe »	-- 1/2
	Item per ove »	-- 4
	Item per rotoli uno de presucto »	-- 5
	Item per marangi »	-- 1/2
	Item per quartara una de vino »	-- 6
14 v (1)	Exitus factus de expensis factis Exc.ti domino Alfonso de Jennaro de Neapoli. In primis pone lo dicto sindaco havere pagato per mane	

(1) 14 r in bianco.

	de Francisco Jurato li subscribe robbe comperato per li spese facte al preducto Exc.ti signor Alfonso de Jennaro quale venne ad alloggiare in Palo et portava commissione de la Illustrissima signora Duchessa che li fossero facti li spese perchè andava per servizio de Sua Illustrissima Signoria quali spese montaro	onze	- 20 ¹ / ₂
	In primis per cinque para de pollastri	»	- 1,5
	Item per sei tortoni de pane	»	-- 18
	Item per tre galline	»	-- 19 ¹ / ₂
	Item per dui paro de peczuni	»	-- 10
	Item per uno barrile de vino da Domenico Evangelista	»	- 1 -
15 r	Item per due rotoli de caso cavallo da dicto Domenico Evangelista	»	- 1 ¹ / ₂
	Item per uno rotolo de lardo	»	-- 3
	Item per mezza onza de pepe	»	-- ¹ / ₂
	Item per un altro rotolo de caso cavallo et uno de pecore	»	-- 10 ¹ / ₂
	Item per tre quartare de vino et tre quartarole da dicto Domenico Evangelista	»	- 1,10
	Item dal dicto per una pignatella de olio	»	-- 2
	Item dal dicto et da Andrea de Novara per libbre doe de candele de sivo	»	-- 7
	Item per rotoli 24 de pane factio in panecti	»	-- 18
	Item per tomolo 4 de orgio da dicto Colangelo	»	- 3,4
	Item da Leonardo de Colacico per rotoli 26 de carne de porcho et uno tornese	»	- 3,12
	Item per cauli radici et insalate	»	-- ¹ / ₂
	Item per cepolle et ove	»	-- 6
	Item per tre salme de legne da Bilardo	»	-- 15
	Item per lo stallaggio de dudici bestie stettero alla stalla che non capettero in castello	»	-- 12
	Item ad Petro cavallo et andaro con dui salme del dicto Exc.te Signor Alfonso	»	- 2,10
16 r (1)	Exitus factus de expensis factis pro omicidio Petri Damphini adi 8 febraro decime Indictionis 1522.		
	In primis per uno quinterno de carta ad Notaro Bernardino per fare lo processo de lo omicidio sopradicto	»	-- 3 ¹ / ₂
	Item per passi 10 de corda per ligare la martoria	»	-- 15
	Item per tanto dati alli Jurati de Baro ligaro et tiraro Antonello de mastro Ciccho et Rosa de Cola incagnati alla corda	»	- 4,10

(1) 15 v. in bianco.

	Item per una quartara de vino	onze --8
	Item per dui galline per mastro Antonello de Hostune venne ad far dare la corda alli predicti et far lo pro- cesso ordinato	» --12
	Item per dui para de piczuni	» --10
	Item per rotoli 4 de carne	» --9
	Item per rotoli 6 de pane	» --5 1/2
	Item per caso cavallo da Valerio	» --7 1/2
	Item per rotoli uno e meco de caso de pecore	» --7 1/2
	Item per marangi	» --2 1/2
	Item per spaco da Felici	» --1
16 v	A di 26 febbraio venne un altra fiata lo dicto mastro Antonio.	
	In primis per dui galline	» --12
	Item per carne de foro (?) rotoli 5	» --11
	Item per lardo	» --1
	Item per recocta fresca	» --2
	Item per rotoli octo de pane	» --7
	Item per sale, nucelle et marangi	» --3 1/2
	Item per caso cavallo	» --7
	Item alli Jurato de Baro per loro mangiare	» --10
	A di ultimo febraro che tornò messer Antonio preducto a dare la furca.	
	In primis per cinque rotoli de pesce	» --8
	Item per rotoli 2 de recocta fresca	» --4
	Item per rotoli 1 1/2 de pane	» --10
	Item per caso cavallo	» --7
	Item per caso de pecore	» --9
	Item per pepe et zaffarano et ove	» --7 1/2
	Item per orgio alle bestie in tutti tre li fiate	» --1 1/2
	Item per una quartara de vino da Adario	» --1-
	Item per marangi da Iohanne tarantino	» --2 1/2
17 r	Item per rotolo uno de conlivo (?) per la corda	» --5
	Item per passi 7 de corda da mastro Andrea per ligare la trave de la martoria	» --10
	Item per passi quactro de corda per li impicati	» --4
	Item per uno rasolo che tagliò lo naso ad Johannella de Mecchia	» --5
	Item per cordella del dicto mastro Andrea per ligare li mane dreto	» --2
	Item per passi dui de corda grossa che si tornano ad impicare alla difesa lo dicto Antonello de mastro Cicco et Rosa	» --3
	Item ad mastro Bartolomeo fece li furchi	» --3-

	Item per dece centruni per dicti furche	onze -- 10
	Item per oglio per quella notte si guardaro dicti prisuni intro la stalla del castello con li patri spirituali che la mattina si volevano (<i>sic</i>) incipare et fare la iustitia	» -- 2
	Item per li travi de li furche	» -3,14
	Item per sei cimie d'arato per fare li pontelle alli furche	» -- 18
17 v	Item ad Valerio et Bernardino de Cola Incerto perchè andaro ad pigliare Francesco de Petro Pidugio che si hebbe suspecto che ... avesse amacato lo dicto Petro Pidugio et andaro fin'a Ferrandina e che andarono cercando cinque iorni	» - 10 -
	Item per spese facti de mangiare alli dicti prisuni per finchè stetero prisuni chè non era chi li dave da mangiare per mane de Francisco iurato	» - 1,3 1/2
	Item per la mecede de Mastro Antonello per li fatiche soe de la furca e per li tre cavalcate facti in proces- sare et dare le corde alli dicti tre prisuni	» 1,20 -
	Item alli lurati de baro con la trombecta	» - 4 -
	Item alle manegoldè fecero la iusticia incipare Antonello et Rosa et tagliare lo naso ad Iohannella	» - 12 -
	Et per li spesi facti alli dicti per tre iorni che erano dui	» - 1,10
18 r	Item per un correro mandao lo Exc.te Signor Josue in Napole alla Illustrissima Signora Duchessa de Milano con lo processo de li dicti Antonello, Rosa et Iohannella	» - 7,10
18 v	Exitus extraordinarius.	
	In primis pone lo dicto sindaco havere pagato al mesu- ratore de lo sale in Baro per beverage	» -- 15
	Item alli marinari	» -- 3 1/2
	Item per un rotolo de pane ad Carita che stava presone	» -- 3
	Item al iurato che fece lavare li linzoli de la università	» -- 2
	Item per uno sacchono al garzone del medico	» - 1 -
	Item per manufactura de l'uscio de lu forno con uno cir- chio de ferro allo stuppello de lo sale ad mastro Ioanne	» -- 10
	Item per lo contratto facto de lo datio de la farina	» -- 3
	Item per meza resina de carta	» - 1,10
	Item per dui rimi (?) al forno	» - 2,10
	Item ad mastro Bartolomeo che li consao alli palo de lo forno	» -- 10
	Item per ad Horatio Bernardino per 5 quinterni de carta per li libri de la Corte	» -- 7 1/2
	Item per una cegna ad..... che andao con lo signor Iosue	» -- 3 1/2

19 r	Item ad Angelo de Bitecti che portao uno gectato in Bitonto et per lactatura (?)	onze -- 12
	Item per uno bastone alla porta de la camera de la casa de la università	» -- 4 ¹ / ₂
	Item per la factura	» -- 4
	Item per centre et femelle per consare dicta porta	» -- 3 ¹ / ₂
	Item per due segie alla casa della università	» - 1,15
	Item per una scopa	» -- 1
	Item per lo contratto de la sansaria	» -- 3
	Item per roagne comprate alla casa de la università	» -- 15
	Item per onze tre de cera rossa	» -- 6
	Item per consatura de lo vado de lo lacu de ricarro ad Philippo de alberico	» -- 10
	Item ad mastro Iuliano per una opera a inghiancare (?) la strada de lo castello	» - 1 -
	Item ad de Regina per una opera in dicto lavorero	» -- 10
	Item ad mastro Joromino hostariero per lo mangiare dette alli cavallare del percettore a di 27 agosto (?)	» -- 3
19 v	Item ad mastro Angelo de Abbate per 11 panara de calce per consare la mangiadora de la stalla de la casa de la università	» -- 10
	Item per consatura de la serrima con una piana nova alla porta della prisona	» -- 6 ¹ / ₂
	Item per lo ligare de lo libro de lo apreczo ad Ser-randa (?)	» -- 8
	Item per una tavola in dicta mangiadora	» -- 13
	Item per salme quactro de legna da Ciccho Frasca per lo predicatore	» - 1 -
	Item ad Angelo de bitecto che portao un'altra gectata	» -- 10
	Item al dicto per un'altra gectata in Molfecta	» - 1 -
	Item ad mastro Joanne per li portelli de li ferri de la prisona	» -- 3
	Item per una nocte et uno di tenne Francisco de Pe-stiosa lo dicto gectato	» -- 4
	Item per doe altre salme de legne allo dicto predicatore	» -- 10
	Item per rotoli 5 de polve de artegliaria	» - 2,10
	Item per la orzola dove venne dicta polve	» -- 1 ¹ / ₂
	Item per un altro listone all'altra camera de la casa de la università	» -- 3 ¹ / ₂
	Item per la doana	» -- 1
20 r	Item ad mastro Tomaso consao dicta porta	» -- 7
	Item per centre che gli consaro li banchi ancora	» -- 3 ¹ / ₂
	Item per tortoni 11 de pane a grana 3 ¹ / ₂ per la com-frataria de Meduneo venne in Sancta Maria de iuso con la maiore parte del populo de Meduneo	» -- 2 ¹ / ₂

	Item per due barrili de vino... a grana 12 la salma . . . onze	- 4,16
	Item per due centinali de sarde »	-- 17
	Item dui centinali de marangi »	-- 12
	Item per pisci undici grossi »	-- 18
	Item per 30 pisci piccoli »	-- 10
	Item per rotoli 8 de fiche »	-- 12
	Item per tomola 1 de amendole »	- 1,10
	Item per.. meco de olive salate »	-- 2 ¹ / ₂
	Item per pignatelle tre de olio et ciepolle »	-- 16
	Item ad mastro Jeronimo aparicchio alla dicta confrataria »	-- 3
	Item ad mastro Angelo de abate per uno peczo de cristaldino ruppero dicta confrataria »	-- 5
	Item per una salma de legne in castello che venne lo Signor per la cotina (?) a dì 12 aprilis »	-- 5
	Et per una quartara de vino et rotoli 5 de pane »	-- 14 ¹ / ₂
20 v	Item per rotola 5 de pane date a Cesar de Gravina stecti prisone intro la fossa in castello per multi iorni et mesi »	-- 17 ¹ / ₂
	Item per cinque quinterni de carta comprata in Santo Leo »	-- 15
	Item ad Rosa de Ghisuno per lavatura de li linzoli »	-- 3
	Item per uno peczo de piumbo comprato da mastro Angelo de Abate per lo orologio »	-- 5
	Item per tre panara de calce facti da Petro de vera per consare la prisona de.... »	-- 2
	Item a mastro Pascullo che la consao »	-- 5
	Item a dì 6 Julii al.... venne ad intimare da Meduneo lo 3° de agosto extraordinario »	-- 4
	Item a dì 15 Julii ad uno nuncio del Vicerè con la patente de la paglia »	-- 3
	Item a Johanne Ventura consao li banchi de la ecclesia »	-- 10
	Item a Cola Incagnati per li centre »	-- 4
	Item per una tavola bisognò per dicti banchi da Pompeo »	-- 10
21 r	Item per uno bastone ad mastro de Andrea (?) per dicti banchi »	-- 3 ¹ / ₂
	Item allo arcipreti per lo ceglo (?) de lo segio »	- 1,10
	Item ad uno pectinao la lana delli matarassi de la università »	- 1,2
	Item a Rosa de Ghifuno lavao la schavina et li linzoli »	-- 5
	Item per palmi 8 de canavassi che si consaro li matarassi de la università »	-- 10
	Item per lavatura di dicti matarassi alla moglie de Jacobo de Vera »	-- 14
	Item ad mastro Tomaso che consao un'altra fiata la mangiatora de la stalla de la università »	-- 12
	Item per uno trave per dicta mangiatora da.... »	- 2 -
	Item ad mastro Ventura per li gradi de lo capanale »	-- 2

- 21 v Exitus factus Angelo Bellofante.
In primis pone lo dicto sindaco havere pagato ad Angelo
supradicto guardao la porta reale iurni 29 per la su-
spectione de la peste a ragione de carlini 5 per mese onze - 2,8 $\frac{1}{2}$
- 22 r Exitus factus pro morticiis.
In primis pone dicto sindaco havere liberato ad Honorio
Felicis per lo morticzo de tutti infrascripti li per
li dui colti e mezo esacti per dicto Honorio Felicis
per li persone loro » - 27,10
Item per lo morticzo de Iohanne Hiarcaruti (?) per tutti
li pagamenti » - 4,7 $\frac{1}{2}$
Et per lo morticzo de Leonardo de Colaturchio » - 7,15
Et per lo morticzo de Marco Michele » - 7 -
Et per lo morticzo de Angelo Belfante » - 6,17
Et per lo morticzo de Leonardo de Salvagio » - 6,17
Et per lo morticzo de Anello de mastro Ciccho » - 3,1
Et per lo morticzo de Angelo de Toto » - 6,17
Et per lo morticzo de Iacobo de Vera » - 6,17
Et per lo morticzo de Passiareello de Aloy » - 7 $\frac{1}{2}$
Et per lo morticzo de Mattheo de Aloy » - 1,7 $\frac{1}{2}$
- 22 v Et per lo morticzo de Bernardino de Carchano » - 7,6 $\frac{1}{2}$
Et per lo morticzo de Francisco de Petro Piducio » - 2,16 $\frac{1}{2}$
Et per lo morticzo de Cola de Solillo » - 17 $\frac{1}{2}$
Et per lo morticzo de la herede (?) de Angelo de Pe-
truczo per la robba hebbe de dicto Iohanne (?). » - 1,5
Et per lo morticzo de Francisco de Cola de Pimi » - 3 -
Et per lo morticzo de Mattheo de Diana et de Petro
suo figlio » - 4,1
- 23 r Exitus factus proventorum capitulorum.
In primis pone lo dicto sindaco havere liberato ad Fran-
cisco..... Grosso ducato uno quale fo remisso dal si-
gnor Josue per la pena era incurso alli capitoli, vale » - 5 -
Item per la liberatione che fece la università ad Ciccho
de Costantino che li abandonao la parte sua de lo
provento pene havendo liberato tari due et grana 20
de li quali si ne fa introitu alli introitu de li proventi
[capitulorum] » - 2,20
- 23 v Exitus factus Honorio Felicis exactori colectarum.
In primis pone lo dicto sindaco havere pagato al sopra-
scritto Honorio Felicis per la recoglitura de due colti
e meza che montava onze trecentocinquantacinque tari
septem et grana decem ad ragione de tari uno per onza » 11,25 -

	Item pone lo dicto sindaco havere date al dicto Honorio Felicis per una iornata fece in Baro ad faro lo presente allo Exc.te Signor de li 100 ducati de oro in oro per la festa de suo figlio una cum notario Oliviero	onze	- 1,10
24 r	Exitus factus subscriptis incantatoribus subscriptorum daciurum.		
	In primis pone lo dicto sindaco havere pagato ad Johanne de Colantuono per lo incanto de lo dacio de la farina che lo posse ad onze 57 tari dui de incanti, vale	»	- 2 -
	Item ad mastro Bernardino de Mola che aumentao dicto datio onza una cioè da 57 a 58 ad ragione de tari 3 per onza	»	- 3 -
	Item ad Johanne de Colabrano tari tre lo aumentao tari quindici cioè lo posse a onze 58 1/2 a ragione de tari 6 per onza, vale	»	- 3 -
	Item al dicto mastro Bernardino che lo aumentò dicto datio tari quindici cioè da 58 1/2 a 59 a ragione de tari 6 per onza, vale	»	- 3 -
	Item al dicto Janne de Colabrano che lo cistio (?) a 60 onze et tari septem de incanto, vale	»	- 7 -
	Item ad mastro Jeronino Bernardino che lo cistio (?) a 61 tari 7 de incanto	»	- 7 -
24 v	Item ad Francisco Grosso che posse lo dacio de la san-saria ad septem con dicto incanto tari quattuor, vale	»	- 4 -
25 r	Exitus factus pro conducta tomolorum 392 salis a civitate Bari.		
	In primis pone lo dicto sindaco havere liberato a più et diversi personi de la dicta terra de Palo quali condussero lo sale da Baro che sono rotole 392 a ragione de grana dui mezza per rotola	»	1,19-
	Et più pone havere comperato in Baro tomola quator-dici de sale che mancharo ad alcuni cittadini parten-dose a ragione de tomola 1/2 per ducato	»	- 21 -
	Et più pone havere dato ad Paulo de la Cisera (?) et Felici de portava dicto sale da Baro a ragione de grana quindici per uno lo di, che fero cinque carichi, monta	»	- 3,15
25 v	Exitus factus Dominico de Leone et Antonello Iohannis Mininni apreciatoribus aprecii.		
	Item pone lo dicto sindaco haver pagato alli dicti Do-minico et Antonello come apreciatori de lo apreczo in dicto anno per loro fatiche	»	- 4,10

- 26 r Exitus factus Jacobo de vera.
 In primis pone lo dicto sindaco havere dato allo dicto Jacobo de vera come procatore de li morti per provisione ultra (?) la franchicia de sua persona . . . onze - 1,10
- 26 v Exitus factus subventione (?) pro pensionibus eorum domorum.
 In primis pone lo dicto sindaco havere dato ad Angelino per lo pesione de la sua potega data ad Maymo in exchange de la casa de li filioli de Jacobo Cicolone che tenea et dectola al mastro de scola per mesi decem ad ragione de tari vinti per anno, monta . . . » - 16,3 1/2
 Item pone haver liberato al dicto Matheo tutor de li filioli de Jacobo Cicolone per lo cellario de dicta casa et per la camera . . . » - 7,6
- 27 r Exitus factus subscriptis pro pensione earum domorum pro medicis.
 In primis pone lo dicto sindaco havere dato ad Iohanne Cola de Penna per lo ficto de casa sua decti a mastro Iohanni Calabrensi per misi sei stecti pro ipso dicta casa . . . » - 7,10
 Item pone havere dato ad Jacobo de Morza per lo ficto de casa sua havere dato ad Jacobo de Morza che tenne mastro Ambrosio in casa sua . . . » - 5-
- 27 v Exitus factus Unnello de Auguria sindaco successori.
 In primis pone dicto sindaco havere dato ad Unnello de Auguria sindaco successori per lo pendente del suo sindicato once quindici tari decem et grana uno et meczo, vale . . . » 15,10,1 1/2
- 28 r. e 28 v. in bianco.

IN TEMA DI TOPONOMASTICA PUGLIESE

Il Prof. Giovanni Alessio, illustre e benemerito cultore di studi di Toponomastica, specialmente del Mezzogiorno d'Italia e soprattutto della Calabria, si è compiaciuto di prendere in attento esame in « Iapigia » il mio volume sulla Toponomastica pugliese. Egli ci aveva già dato precedentemente un breve ma succoso saggio (*La Toponomastica pugliese nei documenti del Syllabus del Trinchera*, Trieste 1938), pubblicazione che io non avevo potuto utilizzare, non essendo riuscito a procurarmela in tempo. Data pertanto l'alta competenza del Prof. Alessio, io attendevo con vivo interessamento una sua recensione sul mio lavoro. Dirò subito che gli sono sentitamente grato non solo per il giudizio generale e complessivo dato dal chiaro docente della Università di Trieste, ma più ancora per aver egli col suo articolo *Appunti sulla Toponomastica pugliese* (« Iapigia », anno XIII, fasc. III) dato un cospicuo contributo a questi studi, che ancor oggi, nonostante la loro capitale importanza, non sono tenuti presso di noi in quella considerazione, a cui avrebbero diritto. Tuttavia, qualche mia modesta osservazione alle molte cose dette nel suo articolo dall'Alessio, non sarà inutile ai fini della scienza, di cui ci occupiamo. Il Prof. Alessio comincia coll'osservare che, pur essendo poderoso il volume, il materiale in esso trattato è piuttosto scarso « se si pensa che il Colella aveva a sua disposizione tutti i nomi di luogo che si trovano nelle carte della Consociazione Turistica Italiana e in quelle dell'Istituto Geografico Militare ». Giustissimo, senonchè vi era una piccola difficoltà da superare; se avessi voluto prendere in esame, oltre al materiale trattato, che non è poi di tanto scarsa entità (avendo io studiato pocomeno di tremila fra toponimi, idronimi, oronimi, agionimi), tutto l'altro materiale suggerito dall'Alessio, ne sarebbe venuto fuori, senza esagerazione, un volume almeno doppio di quello pubblicato, cosa che non mi era assolutamente consentita dalle condizioni poste dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie. Comunque, il mio disegno era quello di occuparmi dei toponimi di maggiore importanza della regione pugliese, riserbando a me stesso o ad altri la continuazione del lavoro in altre condizioni di tempo e di spazio. In verità, non soltanto c'è da consultare le carte della Consociazione turistica e dell'Istituto Geografico Militare e altri nume-

rosi documenti di archivio e fare lo spoglio di Codici diplomatici, ma consultare anche i registri del Catasto, e quel che è più, recarsi sul posto per prendere informazioni dirette in moltissimi casi e rettificare sviste ed inesattezze, in cui altri possa essere incorso; un lavoro ingente, che a volerlo estendere a tutta la regione, richiederebbe ancora lunghi anni di pazienti indagini. Il mio disegno, invece, non poteva non essere assai più modesto: io mi ero proposto di riassumere quanto di meglio si era fatto nel campo di queste ricerche dal punto di vista strettamente scientifico, prospettare in una larga sintesi i problemi fondamentali della Toponomastica pugliese, sgombrare, per così dire, il terreno e aprire la via a future ricerche, più particolareggiate e minute. Ma l'Alessio ha obiettato che tutto questo è propriamente un lavoro di sintesi, mentre occorre, prima, fare un lavoro di analisi; già, ma anche *sintesi* e *analisi* hanno un significato relativo, e il più delle volte non è possibile separare l'una dall'altra, a meno che non si tratti di piccole monografie su singoli argomenti; senza dire che in questi studi, come in generale in ogni processo scientifico difficilmente si arriva a dire l'ultima parola, ad esaurire l'intero campo delle indagini. Chi presume di poter fare ciò, di aspettare cioè che sia esaurita l'analisi per procedere alla sintesi, è vittima di una strana illusione, e si mette fuori della realtà del sapere scientifico, che è continuo e ininterrotto cammino.

* * *

Ma entriamo senz'altro in argomento. L'Alessio in sostanza accoglie, sia pure per ragioni di opportunità di trattazione dell'argomento, il concetto, o meglio il criterio della distinzione delle varie stratificazioni (mediterranea, ausonica, messapica, latina, romanza, ecc.), e fa subito alcune osservazioni su alcuni dei nomi locali presi in esame. Egli afferma per es., al principio della recensione, che « se interpretiamo voci latine come *Falitto* da *filictum* <felce> *Murgia* da *murex*, Tuoro da *torus* <altura>, come i corrispondenti del mediterraneo *fala*, *murro*, *tauro*, e mandiamo *Lupatia* col greco *λυσάδιον* <valle> e *guaragnone* (germ. *waranio*) <stallone> con *χαράδρα* <baratro> come fa il C., avremo di questa complessa stratificazione una visione completamente falsa ». Adagio; innanzitutto, a me pare, che nel periodo ipotetico dell'Alessio la protasi non stia in stretto rapporto con l'apodosi; e parmi che la premessa sia troppo poca cosa per arrivare alla conseguenza: ossia, ammesso pure, che in quei tre o quattro casi citati dall'Alessio vi siano sviste o anche errori, non ne segue davvero che la visione di tale stratificazione debba risultare « completamente falsa ». Ma sono poi errati gli etimi da me proposti? Per ciò che riguarda *Falitto*, che sarebbe derivato, secondo l'Alessio, da *filictum* <felce>, anziché da *fala* <altura> <sierra>, la sua affermazione è molto di-

scutibile dal punto di vista fonetico. Il latino *filix* arriva nel dialetto a *filci* o *felce*, ma non a **falitto*. L'autorità del Ribezzo, che deriva appunto *Falitto* da **fala*, ha sempre maggiori probabilità. Quanto a *Murgia*, invece l'Alessio segue il Ribezzo, che, com'è noto, molti anni addietro derivò *Murgia* da *murex* <ciottolo appuntito>. Ma io ho osservato modestamente allo stesso Prof. Ribezzo che non vi sono ragioni sufficienti per ammettere che dal significato di <ciottolo a punta> si passi a quello di <catena di colline>, per il quale concetto vi è la parola *sierra* (cfr. il *Resegone* della Lombardia). Il Pais non ha mai accolta la proposta di derivare *Murgia* da *murex*, e ricongiunge *Murgia* al nome etnico dei *Morgeti*. Quanto a *Lupatia* e *Sublupatia* e allo stesso nome di *Lupiae* (Lecce), io ho proposto l'ipotesi che la base di questi toponimi possa trovarsi in un tema mediterraneo *lap-* col significato di <collina>, e questo tema avrebbe un'area assai estesa dai *Leponzii* delle Alpi (i montanari) e probabilmente da *Lubiana* giungerebbe fino a *Lapedusa* (forma nasalizzata *Lampedusa*) base affine al greco *λίφος* <pietra> e al *lapis* latino. Come si vede, trattasi di un complesso di problemi tutt'altro che risolti, per cui da una parte si possa giurare, e dall'altra si possa dire con molta leggerezza che si tratta di una visione *completamente falsa*, in mezzo a centinaia e centinaia di vocaboli da me esaminati, di cui l'Alessio, mentre accetta gli etimi, li dà come se fossero tutti cosa sua: questa appunto è l'impressione generica che ne ha il lettore.

* * *

Circa la illiricità del suffisso *-ste*, dirò soltanto che non sono io il primo ad affermare un tale carattere, e che, comunque, pur affermando come illirico un tale suffisso, non si vuole per questo negare la possibilità che esso sia di origine mediterranea. Se ne afferma la illiricità in vista del maggior numero di toponimi aventi tale suffisso tra gli elementi illirici che ci sono pervenuti: gli è che noi intendiamo riferirci alla fase più vicina, pur non perdendo di vista la più antica origine mediterranea⁽¹⁾. Che *βρένδου* o *brunda* (dove la base del toponimo *Brundisium*) sia un relitto mediterraneo, ciò non toglie affatto che tale relitto ci sia pervenuto attraverso il sostrato japygio-messapico, e con le caratteristiche proprie di quest'ultimo dialetto.

(1) Senza dubbio i nomi di *Ateste* e *Tergeste* nel Veneto, di *Segesta* nella Liguria, nella Pannonia e nella Sicilia, di *Apameste* nell'Apulia e probabilmente di *Praeneste* nel Lazio, ci portano a ritenere come quasi certa l'origine mediterranea del suffisso *-ste*; ma il vero problema sta nel riconoscere che nei linguaggi indoeuropei quello che conservò più numerose tracce dei suffissi *-ste*, *-usia* e *-usium* (*Bandusia*, *Venusia*, *Canusium*, ecc.) dovette essere indubbiamente l'illirico.

* * *

Quanto al toponimo *Guaragnone*, per cui l'Alessio ricorre al germanico *wrainjo* < stallone > (cfr. REW 9573), il francese *garagnon* e il provenzale *guaranhon*, se corrispondono nella forma, non corrispondono per la semantica: è proprio il caso di quel geografo che voleva spiegare il nome indigeno del fiume *Potomac* (America) col greco ποταμός. Io non so vedere quale rapporto possa esserci tra il concetto di < stallone > e il nome di una località, che sembra un accavallamento di rocce sconvolte, come se fossero sul punto di precipitare in profondi burroni.

* * *

Venendo ora ai particolari, spiace mi di non poter seguire passo passo gli esempi citati dall'Alessio e tutte le proposte da lui fatte di nuovi etimi. Mi basterà notare che in moltissimi casi egli consente con me; nei casi in cui è di diverso avviso, mi contenterò di fare qualche contro-osservazione. *Agnone* (Campobasso) egli lo deriva da **anglonus* < angolo >. Forse la cosa non è così semplice. A me pare assai più probabile che *Agnone* sia riduzione da *Lagnone* col distacco del supposto articolo, e che quindi sia da raccostare alla base mediterranea **laniu* o **claniu* < corso d'acqua > (cfr. *clanis*, la Chiana f. dell'Etruria) Da una forma intensiva **lanio*, onis, come *Anio*, ônis (f. Aniene, Lazio), avremmo avuto la forma *Agnone*. In Andria chiamavansi *lagnoni* i canali incassati in cui correivano i corsi d'acqua che si formavano per il precipitarsi di piogge torrenziali. Per me quindi il toponimo *Anglona* deve tenersi distinto da *Agnone*.

Consento coll'Alessio per quanto riguarda l'etimo di *Alliste*, così denominata da una stazione di monaci basiliani ἀλγίσται, cioè gl' < infrangibili > o gl' < inflessibili > con probabile riferimento all'osservanza rigorosa della loro regola; ma ritengo ancora discutibile l'etimo di *Armento* (Lucania), specie per quanto ne ha scritto il Ribezzo, ma di ciò mi occuperò altrove. Quanto all'etimo di *Arri-carra* (Auricarra), l'Alessio esclude senz'altro l'analisi da me fatta e la proposta di una base mediterranea, anzi di un doppio elemento **arri-carra*. Egli propone come più probabile un *aurigarius* < conduttore di carri > raccostato a *carrus* per paretimologia; ma io vedo la conferma della mia ipotesi proprio nella forma *arri-* che è la più antica, mentre *Auri-carra* è forma superiore. La derivazione di *Accettura* da un semplice **accipere*, anziché da *Acceptoria* pecca di troppa indeterminatezza. Che **acceptoria* non si sia conservata nei dialetti meridionali, non esclude che un tempo possa esserci stata: del resto *Accettura* esiste ancora oggi come casato, ed è quindi assai proba-

bile la sua origine da *acceptoria* < lo sparviero >. Per *Olivento* (*Auliventum*) l'A. non accetta la mia ipotesi che la base *aula (cfr. il nome Ἀυλῖς, il porto di *Aulide* e l'*Aulona* di Orazio, *Odi*, II, VI, 18, estensione di terreno fertilissimo presso Taranto), possa aver significato < corso d'acqua avvallato fra le rocce >, e respinge il probabile rapporto notato dal Ribezzo e dal Trombetti con la base *olba. Si limita a dire che gli sembra una formazione romanza, ma ciò non persuade. Per l'etimo di *Bisceglie* si attiene alla vecchia opinione degli eruditi, accolta anche dall'Olivieri (*Lingua nostra*, IV, 10) che cioè si tratti di *Vigiliae arum*. Ma io credo di aver dimostrato che *Vigiliae* non può essere altro che un'elucubrazione letteraria e che la forma più antica era *Buxiliae* che leggiamo nel *De rebus Normannorum* di Guglielmo Appulo. L'esistenza di un casale *Sappinus* che, a quanto pare, preesistette a Bisceglie (*sapinus* è l'abete) spiega abbastanza l'etimo *Buxiliae* riaccostato a *buxus < il bosso >. E l'esistenza di *vescegghe* < quercia > nei dialetti pugliesi, è di per sé stessa abbastanza significativa. Per *Bitetto* propone un *vitectum da *vitex* < vetrice >, pianta a noi sconosciuta, mentre è assai più vicino *vitetum da < vitis >.

I derivati di *vitex* nel Mezzogiorno pare che non discendano più in giù dell'Abruzzo. In verità, tenendo conto che la forma più antica di questo nome che si legge nel *Chronicon barensis* di Lupo Protospata, è *Baetele*, non mi sembra improbabile l'ipotesi che qui si abbia una base prelatina *baete-* col significato di < costruzione > (cfr. il vocabolo alpino *baita* < capanna >) con l'aggiunta del suffisso *-te*, caratteristico esso pure del Mediterraneo (cfr. *Teate*, *Reate*, e col demotico *-tes*, cfr. *Genua-tes*, *Vibona-tes*, *Arpina-tes*, *Casina-tes* ed altri). A proposito poi di *Bovino* che è da *Vibinum*, demotico *Vibinates* < Vibonati >, a cui si aggiungono *Vibo* (Valentia) nel Bruzio, e *Vibona* (Bivona, Sicilia), l'Alessio si domanda meravigliato dove io abbia potuto ritrovare l'osco *Bobinod* per *Vibinum* e l'osco *veibu* < cavallo >. Glielo dirò subito: quanto a *Bobinod*, questa è una verosimile ricostruzione del toponimo nella sua forma osca, come le forme analoghe degli ablativi oschi in -d, es.: *Tianud sidikinud*, *Akudunniad*, *Larinod*, *Buvajanud*. Certamente nella forma *Bovino*, l'o si deve allo influsso di < bove >, ma nell'osco già esisteva la forma di accusativo *bum* = bovem e *buf*, acc. plur. < boves >; quindi la ricostruzione plausibile è precisamente *bobinod* o anche *bubinod*. Per quanto riguarda **veibu*, nell'accezione di < cavallo >, gli dirò che questa è la più probabile integrazione del F_{Et}, che si trova sulle monete di *Vibo Valentia* e che tale era il pensiero del Mommsen (*Die unteritalischen Dialekte*, Leipzig 1830, pp. 108 e 112). Ecco che cosa scrive il Mommsen: « *Die Volksmünzen der Bruttier sind griechisch, ebenso die Stadtmünzen mit Ausnahme der Kupfermünzen von Hippon mit der Aufschrift F_{Et}, welche wo nicht eine oskische form des Namens der Stadt, doch jedenfalls eine gräcisirt Form dieses oskischen Namen zeigen* ». Dunque « le monete di bronzo di *Hippona* (*Vibo Valentia*)

portano l'iscrizione F_{ei}; dette monete sebbene non mostrino la forma propriamente osca del nome della città, pur tuttavia mostrano una forma grecizzata di tal nome». Ora che cosa può essere questa forma F_{ei}? Noi sappiamo da Strabone che i Greci cercavano d'interpretare nella loro lingua il significato delle parole straniere, e soprattutto dei nomi locali; così essi tradussero con Ἰππώνιον ο Ἰππών <stalle per cavalli> questo vocabolo F_{ei} (abbreviato sulle monete, certamente da un *veibu*, come risulta d'altra parte dalla forma latina *Vibo*); se ne deduce che il significato di F_{ei} non possa essere stato altro che quello di <cavallo> o <stazione di cavalli>. Sembra all'Alessio che la forma *veibu* sia non solo inesistente, ma neanche ricostruibile dalla base ind. eur. **ekwos*; ma questa difficoltà non sussiste: l'aspirazione di ἵππος è conservata in osco dal digamma iniziale; il dittongo *-ei* è dovuto precisamente alla caduta del *-k* mediano, come nell'identico caso di *Venafrum*, che nella forma osca è *veinav* e anche *enavrum* o *einavrum* (cfr. O. NAZARI, *Dialetti italici*, ed. Hoepli, Milano, p. 224).

* * *

E andiamo innanzi: per il toponimo *Candela* (Foggia) — scrive l'Alessio — non è il caso di pensare alla base **ganda*. Egli crede che *Candela* debba mettersi accanto a calabr. *candila* <pioppo tremulo>, ma io avevo già fatto osservare che *candila* non è attestata, ch'io sappia, nei dialetti pugliesi. Ed ecco che il Prof. Ribezzo nella recensione del mio volume («Rinascenza Salentina», anno X, n. 4, p. 194) a proposito dell'etimo di *Canne* e dell'idronimo *Canne*, che potrebbe essere stato il nome preitalico del fiume Ofanto, mette il nome siculo *Canne* accanto a *Kanda*, *Candelaro*, *Candela* alla χανδάνη πόλις <Canne> di Ecateo. È uno spiraglio di luce in questi oscuri problemi, che non possono risolversi poggiandosi sulla fase romana.

* * *

Il toponimo *Cerignola* presenta un altro difficile problema etimologico. Se *Cerignola* non è la *Ceraunilia* di Diodoro, non sarà nemmeno un diminutivo di *Lacedonia*, che nella forma osca era *Akudunniad*. Difficilmente sarà poi un derivato di *cydonium*, la <mela cotogna>. Per il toponimo *Cilento* il Prof. Alessio postula *aquilentus*, e ricorda che l'idronimo *Celone* deriva da *Aquilonem*. Sta bene; ma il *Cilento* non è il nome di un fiume, nè di un territorio aquitrinoso; è il nome di un territorio montuoso, e io non vedo una buona ragione, perché ci si debba allontanare dall'etimo tradizionale *Cis-Alentum*.

Per *Conversano* l'Alessio postula un nome personale *Cupressus*, che non so se possa documentarsi, e rinunzia alla mia proposta di far capo al nome

della dea *Cupra*, che pure aveva un culto in quella regione: (sotto l'attuale città di Conversano sono i ruderi della borgata *Ad Veneris*) e non tien conto che il nome *Cupra* è tuttora conservato nel Piceno (*Cupra marittima* e *Cupra montana*, Ascoli e Ancona).

Cupressius e non *Cupressus* potrebbe, dunque, essere stato la base del gentilizio. Per *Dragone*, *Dragunara* e derivati (per es.: Mondragone) Alessio e Rohlf s non propongono nessun etimo, ma gli studi di *Folclore* hanno già data la spiegazione di questi nomi. Nel linguaggio popolare di diverse regioni d'Italia chiamasi < *dragone* > < *dragun* > un torrente impetuoso, che inonda e devasta i campi. Dalla vicinanza delle borgate a qualcuno di questi torrenti è derivato il nome in questione.

Per l'etimo di *Fasano* l'Alessio ricorre ancora al nome del volatile *phasianus*. Dopo le tante ricerche fatte intorno a questo nome, non credo che valga la pena di fermarsi sulla vieta proposta dello Alessio. Per l'etimo di *faraglione* l'Alessio ricorre al pregreco $\varphi\acute{\alpha}\rho\alpha\gamma\acute{\iota}\xi$ < voragine > ma i < faraglioni > non sono voragini o gorgi marini, ma scogli appuntiti, cosa ben diversa: la proposta è evidentemente errata. Il Ribezzo nella recensione, a cui ho accennato, chiama suggestiva la mia proposta e la completa anche meglio, osservando che più che una dissimilazione semplice *fala-lioni*, deve trattarsi di una dissimilazione reciproca *fala-rioni*, donde < *faraglioni* >.

Per *Giovinazzo* l'Alessio ritiene probabile la derivazione da *Iohannacius*; ma la documentazione d'archivio ci dà le forme *Iubenacium*, *Iovinacium*; non ci dà mai un *Iohannacius*.

Per *Ischitella* propende a credere che possa provenire da (l)isca < isola > < terreno compreso tra fiumi >. Io non so di questo significato di *lisca* nei dialetti di Puglia: *lisca* nei dialetti di Puglia è la piccola spina di un pesce, come, del resto, anche in italiano.

So che da *insula*, attraverso le forme *insla*, *inscla* è venuto il nome dell'isola d'*Ischia* (golfo di Napoli), come quello di *Nisida* viene da $\nu\eta\sigma\sigma\acute{o}\varsigma$, ossia una < isoletta >; ma che da *insula* possa venire *Ischitella*, mi sembra morfologicamente impossibile, soprattutto per quel *t* mediano, che non ci sapremmo spiegare. Come riflesso di *aesculus* le probabilità sono maggiori attraverso una forma diminutiva < *aesculeta* > cosa che lo stesso Alessio ammette per alcuni riflessi calabresi, a cui si potrà aggiungere *Schio* (Verona).

Per *Latronico* postula *latro* < predone > mentre si avrebbe sottomano un *Lateronicum* « la mattonaia », assai più probabile.

Per *Lequile* propone di risalire a $\lambda\epsilon\upsilon\kappa\eta$ < pioppo bianco >, e ciò dopo i dotti e numerosi raffronti istituiti dal Ribezzo con i riflessi di altri paesi della penisola, a cominciare da *Leucomellum* e *Lomellina* e *Lequio* piemontese. Per *Loseto* esclude la base *lausa* < lastra di pietra > notissima anche nelle forme seriori latine < *lausiae* > e propende — incredibile dictu — per la

forma dialettale *u situ!* che io ho ricordato come una scherzosa etimologia popolare.

Per *Miglionico* (1) ricorre a *mulio*, *mulionis* < mulattiere >, mentre la spiegazione ne è abbastanza facile. Maglionico va paragonato a *Fullonica-Follonica*, che era l'officina per la lavorazione di panni col pressare dei piedi (franc: *fouler*) e dello strettoio. Fullonica si riferisce all'azione del fullone (lat.: *fulcire* < premere >) per il premere e il battere dei piedi (*vestem pedum insultu cogere et densare*). Ma quando, dice il Racioppi, alla pressione dei piedi o dello strettoio fu sostituito il noto congegno dei magli per battere, la *Fullonica* si mutò in *Mallionicum* (malleus < martello > < maglio >), donde poi *Miglionico*, *Mangonicus* (agg. derivato da *mango* < il mercante falsificatore delle merci >) rimane troppo lontano come pure *Mulionius*, agg. di muliò ònis.

Per l'etimo di *Mallorca* ho citato l'autorità del Karst (Origines Mediterraneae). L'ipotesi del Karst, che mi sembra accettabile, è che *mala* o *malla* fosse il nome iberico o preiberico, avvicinato per adattamento e tradotto dai Latini con *Major*; *Minorca* invece si spiega solo dal latino *minor*. È lo stesso caso della *Maledetta* (passo dei Pirenei) che non è *maledicta*, ma è il < mons qui dicitur mala >, e questa è la base mediterranea *mala* che si ritrova anche in *Maloia* e nel *Roccia melone* (composto ibrido). Per *Matalone* (Maddaloni) io ho citato l'autorità del Ribezzo in sostegno della base *mata* < colle >, < collina >, < monte > base mediterranea estesissima. L'Alessio ricorre al galipolino *madalona*, < sanguisuga > che qui non ha proprio a che fare. *Némoli* è un latinismo moderno di origine letteraria, perchè il nome del paesello fin verso la metà del secolo XVIII era *Bosco*; il nome *Bosco* lo si volle mutare per ragioni di tristi vendette politiche (v. RACIOPPI, *Lucania e Basilicata*, vol. II, p. 59). *Noia* non può derivare da ἀνώγειον, ma da *novia* < terreno lavorato di fresco >. REW 5971). Ostuni non ha niente a che fare con *Histonium* dell'Abruzzo (odierno *Vasto*).

Pianosa non ha nulla a che fare col siciliano *pianussa* da *platessa* < sogliola > nè col greco πύαρος < fava >. *Pianosa* è direttissima deviazione del n. proprio lat.: *Planasia* (forma probabilmente popolare *Planausia*, donde *Pianosa*). Il nome dell'isoletta presso l'isola d'Elba era *πλανασία*. Per *Terlizzi* i dati documentari non suffragano una forma < *inter ilices* >; essi fanno tutti capo ad una forma *Tellitium*, che sembra essere un diminutivo di *tellus*; perciò, pur avendo io discussa l'ipotesi di un < *inter ilices* > non ho creduto di accoglierla. Per il toponimo *pulo* l'Alessio ritiene probabile la mia ipotesi che possa essere una voce del sostrato mediterraneo: dell'ipotesi recentissima del Ribezzo che *pulo* sia una forma ridotta di *padule* dirò altrove. Per l'idronimo

(1) L'Alessio, certo per inavvertenza, scrive Maglionico.

Sandoro, o Sannoro (*Sandoris* dei documenti medievali) accetta la mia proposta di ricollegarlo a *Sanda* f. della Spagna e al *Sandanus* della Tracia. *Surbo* non credo che debba andare con < sorbo > il cui riflesso dialettale è *sorue*; insisto nell'ipotesi < *sub(urbiu)m* > nel significato di < sobborgo > .

Tocco non parmi che vada con Θῶκος < seggio > ; la località non ebbe coloni o elementi greco-bizantini: più probabile che si tratti di *tuticum* (*tutum*) da *touta* < borgata > < città > , giacchè ci troviamo in ambiente italico. I toponimi *Toro*, *Tuoro*, *Torella* dei *Lombardi*, *Monterone*, *Monteroni* e *Montrone* non si ricollegano alla base *tuoro*, ma al latino *torus* < rialzo di terra > . Il problema allora verte intorno all'etimo di *torus* < altura > < collina > , che pel suo significato non può derivare da **storus*, ossia dalla base **stor*, *ster* < distendere > , ma deve indubbiamente risalire alla base mediterranea **tauros*. Egli fa rientrare in questa categoria anche il nome di *Toritto*, *Turictum* sul tipo di *filictum*, *salictum*, *Bitrictum*, mentre il Ribezzo deriva *Turictum* da un probabile *tauretum*. Anche il *Turenium* (Trani) l'Alessio vuol tenerlo distinto da *tauro*, mentre il Ribezzo ritiene che debba connettersi a questa base. Il problema non può dirsi ancora risolto.

Tutino, l'Alessio vorrebbe riportarlo ad origine germanica; ritengo più probabile una forma diminutiva di **touto* **touticum* < borgata > < centro abitato > . Buono il raccostamento di *Ventaurum* con *Mentaurum*, ma di ciò mi occuperò altrove.

Per *Vergalone*, nome di uno scoglio di S. Spirito (Bitonto) si accoglie in fondo la mia proposta: opportuno il rimando a REW 3685.

* * *

Riassumendo, in molte, moltissime proposte l'Alessio è in sostanza d'accordo con me. In altre, come abbiamo visto, se ne discosta; tuttavia, le sue nuove proposte, se non sempre accettabili, vanno prese in esame, perchè sono sempre ipotesi di un dotto glottologo.

Ma le proposte non si possono improvvisare: bisogna tener conto di numerosi elementi; prima di pronunziarsi in merito; e però si richiede in questi studi molta ponderazione per risolvere così ardui problemi.

Comunque, siamo sempre grati al Prof. Alessio di questo suo importante contributo alla toponomastica pugliese e concludiamo che, nonostante le divergenze inevitabili in questo campo di studi così pieno di difficoltà, noi ci troviamo uniti e concordi nell'amore della scienza e della verità, che tutti ci unisce.

GIOVANNI COLELLA

RECENSIONI

ENRICO MASTROBUONO, *Castellaneta e il suo territorio - Dalla preistoria al Medio Evo - Nuove scoperte e ricerche* (Macrì ed., Città di Castello e Bari), in 8°, pp. 255, con 17 tavole e una carta.

L'autore di questa monografia storica è uno dei più giovani e valorosi magistrati italiani; oggi è Presidente del Tribunale di Ravenna.

Mosso anzitutto dall'amore della terra natale, rievocato nell'oraziano « *Ille terrarum mihi praeter omnes angulus ridet* », egli ha voluto esprimere e consacrare il suo affetto filiale, riassumendo le vicende storiche della città di Castellaneta. E ne è venuto fuori un quadro denso e completo, che, a partire dalla remota età preistorica, scende alla fine della dinastia normanna.

Tutta la vasta materia trovasi equilibrata in proporzionale armonica ripartizione. Dei 27 capitoli di testo, 14 trattano la parte antica. E vi troviamo illustrati rari esemplari di accettine neolitiche levigate, cocci di ceramica preistorica e greco-apula, ruderi di monumenti megalitici con l'elenco di una quindicina di specchie, resti di antiche mura, corredi di tombe preromane; un capitolo tratta di toponimi di vetusta tradizione mediterranea. Non vi sono dimenticati i vecchi problemi delle primitive popolazioni e immigrazioni apule, dei Siculi e dei Liguri, degli Illirici e dei Iapigi, dei Peuceti, Messapi e Dauni. Si può non sottoscrivere alle opinioni che l'autore deriva da precedenti studiosi; ma siffatti problemi non troveranno mai una soluzione definitiva, perchè la materia nol consente. Più concreto risulta il riassunto delle vicende storiche di Taranto, delle guerre puniche, della conquista romana. Un particolare interesse offrono i capitoli IX-XII su l'onomastica della Via Appia, su gli Itinerari imperiali e sulla localizzazione dell'originaria *Castania*, ricordata da Stefano Bizantino nella prima metà del IV sec. d. C.

La descrizione e l'analisi del materiale archeologico, la interpretazione delle fonti classiche, sono precise, di una precisione che direi condotta da chi è del mestiere. La parte inedita, e vorrei dire più interessante, è quella che riferisce le non poche scoperte preistoriche e archeologiche che il Mastrobuono ha rivelato, percorrendo, con passione e con tenacia, palmo a palmo, il territorio di Castellaneta: trattasi di vere novità, anche per i dotti specialisti.

Nella parte medievale, due capitoli (XVII-XVIII) sono dedicati alla descrizione delle cripte bizantine. La storia delle vicende ecclesiastiche ha un particolare sviluppo; quella delle vicende politiche risulta in certo modo sfrondata dalle solite interminabili narrazioni degli avvenimenti generali della regione. In appendice sono riportati per esteso 18 documenti che vanno dal

1081 al 1258, e vi è aggiunto un elenco di altri documenti richiamati nel volume. Gli studiosi di etimologia-toponomastica riconosceranno la non scarsa utilità del ricco indice dei nomi locali.

Il contributo dato da elementi della magistratura agli studi storici non costituisce una novità. Più che alla tradizionale cultura umanistica diffusa nella classe dei giureconsulti, siffatto contributo dobbiamo attribuirlo alla coincidente pratica professionale. E mi spiego. La storia è una specie di processo alla umanità, e la indagine delle cause che determinarono gli accadimenti di una nazione, non differisce punto dall'esame delle testimonianze che il giudice inquirente conduce per individuare e stabilire le responsabilità di un reato comune. Il pesare con imparzialità il pro e il contra, il praticare quel che si dice la critica delle fonti, il dovere della obiettività coincidono perfettamente nello storico e nel magistrato. Il mio maestro Ettore Pais, sommo storico di Roma, ci raccomandava spesso di leggere le *Considerazioni sul processo criminale* di Mario Pagano, l'insigne giureconsulto vichiano e martire patriota di Lucania.

La imparziale valutazione delle cose della sua città è una delle virtù intellettuali dell'autore di questa monografia. Il Mastrobuono è alieno dalle farraginose amplificazioni apologetiche, spesso perpetrate dai dilettanti di storie municipali; e questa sua *Storia di Castellaneta* può ritenersi un modello, di cui gli saranno grati anche i più moderni cultori delle discipline storiche.

M. GERVASIO



Il 17 luglio sc. si spegneva la cara esistenza di ADDOLORATA PETRAGLIONE-SERRANO, che per oltre mezzo secolo è stata l'affettuosa compagna ideale del nostro collega Prof. Giuseppe Petraglione.

Il suo nome è comparso nel campo degli studi una sola volta, quando un gruppo di maestri, di compagni e di amici di G. Petraglione volle festeggiarne le nozze (21 settembre 1903) pubblicando, come usava allora, un bel volume miscelaneo di scritti storici e letterari, che è citato tuttora onorevolmente, e contiene alcuni lavori riguardanti la Puglia, come quello dello Schubring su la *Strage di Otranto*. Dei nostri studi la cara estinta si occupò al solo fine di aiutare il Suo sposo nei momenti in cui era più gravato di lavoro. Alcuni scritti di lui son passati in tipografia copiati di Suo pugno, nella Sua scrittura bella, nitida, chiara, come la Sua anima. Quando troppi fasci di bozze si ammonticchiavano sul tavolo dello studio, Lei divideva volenterosamente la fatica della revisione. Ed era revisione attenta e intelligente, accompagnata da giuste osservazioni, da acuti giudizi. Ma erano le altre faccende domestiche che quasi tutta l'assorbivano; fu tutta votata alle cure della famiglia, alla educazione della sua adorata figlia Tina.

Possano le condoglianze della R. Deputazione di Storia Patria per la Puglia e dei Redattori di «Iapigia» alleviare il dolore del nostro illustre collaboratore.



All'età di 70 anni, il 22 agosto sc., si è spento in Bari l'editore GIOVANNI LATERZA.

Fino agli ultimi giorni ha conservato intatta la Sua grande lucidità di mente e la vivacità del Suo spirito; e pur nel corso della lunga malattia, stoicamente sopportata, lo si è visto spesso a quel tavolo di lavoro, che, con esemplare tenacia, è stata la passione di tutta la Sua vita.

La causa principale del successo editoriale Laterza va ricercata nelle qualità native del Suo ingegno avveduto e del Suo gusto integrato dagli autorevoli e saggi consigli di Benedetto Croce.

La cronistoria della Ditta si rispecchia nel Catalogo, che Giovanni allestiva con amorosa cura e in veste elegante, non consueta per simili prodotti, Egli si compiaceva nel vederne di anno in anno aumentate le pagine, i volumi

delle collezioni, il numero delle collezioni stesse. Dalla « Critica » e le opere di Benedetto Croce, passò alla Biblioteca di cultura moderna, in cui trovi centinaia di opere italiane e straniere scelte con rigorosi criteri di serietà. Poi vennero gli Scrittori d'Italia e i Classici della Filosofia: in Italia per la prima volta si potevano leggere i grandi filosofi stranieri, tradotti e non traditi. Seguirono gli Studi religiosi ed esoterici, la Collezione storica, i volumi della Storia economica e sociale della guerra mondiale, la edizione critica della *Scienza Nuova* di G. B. Vico, ecc.

Fin dai primi anni della sua fondazione la Ditta Laterza ebbe il deposito esclusivo delle pubblicazioni della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia patria di Bari, trasformatasi ora in R. Deputazione di Storia patria. E nel suo Catalogo figurava sempre l'elenco dei monumentali volumi del *Codice diplomatico barese* e dei *Documenti e Monografie* pubblicati a cura della nostra Commissione.

Così, oltre che per l'arte editoriale, il Suo nome è ormai acquisito come uno dei fattori del movimento culturale italiano dell'ultimo cinquantennio.

